

CLAUDIO CASTALDI

BAR DI PAESE

a mia moglie

Ci alzammo e barcollando risalimmo nel bar. Il biliardo, coperto dal suo telo, apparve come la promessa di un letto. Qualcuno alzò una tapparella. Dalle spalle del Monte Lema scendeva un raggio di sole a sfiorare la riva del lago. Un altro raggio si impigliava tra le listelle e si posava sul parquet. Fuori faceva freddo.

PIERO CHIARA

«Il piatto piange» Mondadori

L'uomo primitivo non conosceva il bar. Quando la mattina si alzava, nella caverna, egli avvertiva subito un forte desiderio di caffè. Ma il caffè non era ancora stato inventato e l'uomo primitivo aggrottava la fronte assumendo la caratteristica espressione scimmiesca. Non c'erano neanche bar. Gli scapoli, la sera, si trovavano in qualche grotta, si mettevano in semicerchio e si scambiavano botte di clava in testa secondo un preciso rituale. Era un divertimento molto rozzo, e presto passò di moda. Allora gli uomini primitivi cominciarono a riunirsi in caverne e a farsi sui muri delle caricature, che tra di loro chiamavano scherzosamente graffiti paleolitici. Ma questo primo tentativo di bar fu un fallimento.

STEFANO BENNI

«Bar sport» Mondadori

PREFAZIONE

Stefano Benni ci ha esilarato con il suo divertentissimo «Bar Sport», il bar di tutti i bar. Piero Chiara ha iniziato il suo percorso letterario (fecondo) con il «Il piatto piange» e i suoi giocatori di provincia al «Metropole». Si dedicavano al ramino, fino a mezzanotte. Poi, chiuso a norma d'orario il ritrovo, se ne andavano giù in cantina a far l'alba al tavolo verde, alle prese con le trecentododici carte dello «Chemin de Fer».

Quello era un bar sul lago, il bar di una cittadina di confine. Questo di Claudio Castaldi è il bar di un paese sul mare e odora pertanto di salsedine e di scogliere, di libeccio e di maestrale. D'estate vive giorni intensi, ma senza storia. Dalla fine di giugno ai primi di settembre è a disposizione dei villeggianti che degustano il gelato o bevono l'aranciata sui tavolini all'aperto, accanto all'Aurelia. Per tutto il resto dell'anno, però, diventa lo specchio che a sera riflette la vita paesana, quella di Castiglioncello riaddormentata dopo le follie della stagione del sole.

Adesso la TV e la meccanizzazione hanno letteralmente cancellato questi ritrovi. Qualcuno, solitario e nascosto, sopravvive stentatamente nelle campagne. L'ultima generazione dei giovani frequentatori di bar è stata quella di Claudio Castaldi e di mio figlio. Non ramino o chemin de fer, giochi complicati, ma piuttosto il tressette, briscola e scopa o le partite al biliardo, più con le bocchette che con la stecca. Ma alle undici o a mezzanotte nessuno andava ad intraprendere giochi d'azzardo in qualche stanza nascosta. Si parlava, piuttosto. Era un incontrarsi che tra vicende presenti e passate, ripicche e memorie, univa i gestori ai clienti, gli anziani ai giovani. Nell'aria satura di fumo per via delle troppe sigarette, si ricucivano tra un commento ed una risata, brandelli di vita.

Lascio la parola a Castaldi, dice tutto meglio di me, e in modo secco e conciso: «...Ora a distanza di molti anni si può ben dire che il bar fu il centro del paese e la Dora il cuore del bar. Allora, invece, la vita paesana distraeva dal notare questa centralità, comunque nessuno avrebbe detto che quello era un bar simile agli altri. Nelusco e Dora avevano aperto poco dopo la fine della guerra. Il locale, che agli inizi era solo una piccola stanza, si chiamò «Godi Godi», fino a che un camion portò via l'insegna e lasciò solo la dicitura di «Bar», un segno premonitore...»

Poi venne ampliato, ma anche tutti i nuovi locali parevano già visti. Solo la prima stanza che fu annessa ebbe il pavimento più alto e vi rimase «il maledetto scalino». Dora volle la cassa lì accanto per ammonire tutti del pericolo. Poi c'era il corridoio, quello dei giovani e «degli amori perduti», detto anche la «stanza della domenica» perché solo nelle sere di festa vi si accendeva la luce e vi si servivano le pizze, poi i due locali per giocare a carte e in ultimo la sala biliardi. Non mancava nulla davvero.

A Castaldi questo bar è rimasto nel cuore, come Dora e Nelusco, come tutti gli amici di sempre, o di pochi giorni soli. Lo ha raccontato con una prosa appuntita, secca ed efficacissima. Ha raccontato l'animazione e l'atmosfera, gli eventi più importanti e i riti consueti. Ha parlato mirabilmente anche di quei silenzi, improvvisi, che infrangono talora il confuso vociare o un concitato dialogo. I silenzi del bar: aleggiavano in alto, tra il fumo

greve delle tante sigarette, densi di parole note e non dette, di pensieri repentini ma inespressi, annodati qualche volta da un filo di commozione.

Questo «Bar di paese» è un riuscito romanzo, popolato di tante figure, e figurine. Sono innumerevoli personaggi che ti compaiono davanti, ripresi da diverse angolazioni, in rapide immagini.

Va detto, infatti che prima di quest'opera, Claudio Castaldi ha girovagato sulla costa e, sempre a piedi, e sacco a pelo a tracolla, «Rolley» poggiata sul petto, per le strade d'Europa. Ha dato poi alle stampe due volumi fotografici di successo. Così anche quando usa la macchina da scrivere sembra che manovri la «Rolley»: inquadrature a getto continuo, primi piani immediati e felici, particolari ricercati con la sensibilità e la prontezza del fotografo d'arte, sfondi sfumati, rarefatti talvolta, come un velario che racchiude volti e pareti, ma anche sensazioni e bisbigli. Figure e figurine, dicevo. Si accavallano in ogni capitolo. Ne potrei citare moltissime. Mi limito a parlare di Plinio, il malinconico clown dal circo equestre di «Giacchetta» che una volta lasciò andare la sua carovana e si fermò a Castiglioncello, per vivere praticamente nel bar.

Una sera però, nessuno lo vide. I giovani, allora, si sguinzagliarono per tutto il paese e «Bollore» alla fine lo trovò alla stazione, in sala d'aspetto, solo solo, i pugni alla fronte. Chiamò gli amici e tutti rimasero a guardare dal vetro. Alla fine Delo allontanandosi per primo verso la pineta commentò: «Plinio non aspetta più nessuno. Sta affogando nella solitudine». Ma nel buio del piazzale gli fece eco un'altra voce: «Forse sta aspettando se stesso». Una vicenda amara, ma con una continuazione che raddolcisce: il ritorno di Plinio ritmato da un balletto, dopo che il comico del circo aveva trovato rifugio con Omero in una baracca immersa nella macchia.

Cinquanta, cento figurine che arricchiscono il volume e sono storie minime, semplici e trascinanti. Una galleria di ritratti in piccolo formato che si snoda dalla prima all'ultima pagina con incalzante vivacità.

Ecco, «Bar di paese» è il primo libro della collana «Calafuria» che gli Editori Giardini mi hanno chiamato a dirigere. So bene quanto conti, in ogni e qualunque prova, una buona partenza. Nell'affidarmi a Claudio Castaldi credo proprio di aver compiuto la giusta scelta.

GIAMPIERO CELATI

CAPITOLO I

La passeggiata a mare è lunga circa quattro chilometri e unisce due paesi. Segue le insenature sfiorando gli arenili a ridosso delle pinete e conduce sopravento lungo i promontori. Vi si alternano tratti assolati ad altri a bacio. Ad intervalli di due o trecento metri una strada o una scalinata la ricongiunge all'abitato; verso il mare le scese sono più numerose: fatte di pochi gradini o con uno scalandrone. Volgendosi verso terra, dove gli alberi non coprono lo sguardo, si vedono le case alte, un campanile e i colli; dall'altro lato i colori del mare: dalla battigia fino all'orizzonte dove il sole tramonta e i giorni si attendono. Camminando lungo la passeggiata, se non è burrasca si possono ascoltare e distinguere i rumori del mare e della terra. All'altezza di un abitato che guarda la più ampia di queste insenature risale dalla passeggiata una strada ripida che è dritta fino alle colline. Dove essa incrocia con la strada statale, di fronte al cinema, c'era anni fa il bar di Nelusco.

Ora Nelusco non fa più il barista, ma il bar c'è ancora e negli stessi posti le persone si incontrano, si salutano, si parlano, e l'ambiente è ricco di gioventù. E tutti sono fors'anche più allegri che non ai tempi di Nelusco e di sua moglie Dora e di quei ragazzi che frequentavano il loro bar e che ora non sono più ragazzi.

Tutta la gente che abitò al paese negli anni in cui Dora e Nelusco furono proprietari del bar, ricordano con piacere quel periodo, ma il tempo passa e il mondo cambia, e forse oggi né i paesani né Dora e suo marito Nelusco si divertirebbero più come una volta.

Ora a distanza di molti anni si può ben dire che il bar fu il centro del paese e Dora il cuore del bar. Allora invece la vita paesana distraeva dal notare questa centralità, comunque nessuno avrebbe detto che quello era un bar simile agli altri.

Nelusco e Dora avevano aperto poco dopo la fine della guerra. Il locale che agli inizi era solo una piccola stanza si chiamò «Godi Godi» fino a che un camion portò via l'insegna e lasciò solo il titolo di Bar, quale premonizione di una futura antonomasia paesana. Tutto questo senza che nessuno abdicasse al promesso godio. Nel giro di pochi anni ed a più riprese il locale fu ingrandito e ammodernato mantenendo sempre un tono confidenziale: anche le nuove stanze pareva di averle già viste.

Di tutti gli ampliamenti, quello di cui rimase più vivo ricordo fu il primo perché la stanza che fu annessa aveva il pavimento un po' più alto rispetto alla prima ed in questo scalino era facile inciampare; fu forse per tale ragione che Dora volle il suo posto di cassiera nella immediate vicinanze del pericolo: «Attento allo scalino» diceva ai nuovi clienti che si avvicinavano ignari; oppure «Gesù mio» esclamava correndo fuori dal banco appena qualcuno urtava l'inciampo, mentre Nelusco, allungando il collo sopra la macchina del caffè, dopo aver visto che non era successo nulla, chiariva a tutti la natura dell'incidente «Mal di poco» - diceva col suo vocione scanzonato - «È solo mestiere che entra».

Superato lo scalino si accedeva ad un corridoio-pizzeria che divenne ben presto lo spazio per le chiacchiere e per i delusi in amore, e prese il nome di «stanza della domenica», perché solo in quel giorno vi si servivano le pizze e veniva anche accesa la luce; negli altri giorni viveva di luce riflessa. Più avanti c'erano i due stanzoni

delle carte e in ultimo la sala dei biliardi. Quest'ultima era l'unica dove nel periodo invernale funzionava una stufa a gas.

Nei vani restanti, come diceva Nelusco, «si faceva a fiato» ed era forse per mantenere questa risorsa naturale che le finestre restavano chiuse fino a quando non arrivava la bella stagione. Arbitro insindacabile del mutamento era un barometro che Nelusco teneva un po' riparato dietro la macchina del caffè, confidandone più spesso le variazioni e chi poteva averne interesse, come ad esempio i pescatori, ma ne parlava volentieri con tutti: per i più giovani, entrare in questo argomento con Nelusco era una prova di emancipazione.

Le pareti del bar erano ornate dai quadri del padre di Nelusco. In essi erano raffigurati i paesaggi della campagna circostante, le marine del vicino litorale, alcune vedute dell'abitato, nature morte di caccia o di pesca, e ritratti di persone delle quali lo stesso autore a volte raccontava la storia o ne descriveva il carattere.

Quando in estate il padre di Nelusco si intratteneva a parlare con i bagnanti che gli facevano domande incuriositi e ammirati, un po' tutti i clienti abituali in fondo né sentivano lusinga, sia per il fatto che l'autore era un loro amico ed un po' anche perché l'ambiente dove quei quadri figuravano era loro familiare.

Alla fine dell'estate gli stanzoni del bar si riempivano fino negli angoli. Andare a caccia o a pesca o rinnovare un vestito senza passare dal bar perdeva parecchie motivazioni; lì anche gli avvenimenti più banali potevano far data entrando nello speciale calendario del bar; come quando «Pagasti», il più taccagno del paese, si comprò un paio di cravatte nuove e subito corse voce che era vicino a sposarsi; o come la sera che il Ferrai entrò nel bar con un diavolo per capello agitando un cartone che aveva trovato sopra la barca sul quale era scritto «prova a darmi il granturco che forse ti faccio un uovo», a lui che, come ricordava invelenito, bastava facesse un fischio e i pesci saltavano in barca.

In quello speciale calendario di fatterelli tutto si svolgeva in un presente dal sapore del passato. In esso non facevano data solo i giorni in cui era successo qualcosa, ma anche i giorni in cui certi fatti accaduti in altri tempi venivano raccontati. Come ad esempio accadde una volta che Athos raccontò di quando il vecchio Rolfo fece lo scambio del cazzotto; infatti coloro che ascoltarono, tennero bene a mente il numero dei ponci bevuti quella sera e fors'anche la stagione. Athos era imbarcato su una piccola nave da carico e poiché questo lavoro lo teneva lontano dal paese per dei periodi relativamente lunghi, quando tornava al bar era sempre una sorpresa. Athos era un uomo molto alto e tarchiato e sicuramente tra i più forti del paese, ma lui credeva del mondo; questa sopravvalutazione lo portava ad impelagarsi spesso in certe scommesse dalle quali non levava le gambe; e questo toglieva un po' di lustro ad un uomo così forte, così grosso, così amico di tutti com'egli era. Quando Athos veniva al bar arrivava sempre sul tardi e si dirigeva subito nella stanza del biliardo, ma quella volta del racconto, dato che rientrava dopo una lunga assenza, volle prima saggiare l'atmosfera. Quando fu sull'uscio tirò un gran sospiro che gli allargò la giacchetta e gli alzò di tre dita i pantaloni già corti di loro fattura. «È tornato Athos» disse Dora dal suo posto di cassiera.

- Allora ragazzi, come va? - fece Athos guardandosi all'intorno soddisfatto.

Salutò i clienti che gli erano vicini chiamandoli a nome, e si avvicinò al banco:

- Sei sbarcato? - domandò Nelusco mentre gli preparava il ponce.

- Per una diecina di giorni - rispose Athos fregandosi le mani.

Athos e Nelusco erano amici fin da ragazzi e in gioventù erano stati imbarcati insieme a bordo di un rivano che trasportava la ghiaia lungo la costa.

Quasi ogni volta che si rivedevano uno dei due ricordava i tempi in cui erano imbarcati sul rivano. Quella sera iniziò Nelusco ricordando il vecchio Rolfo, che era il cuoco di bordo, e di come questi usava rigovernare. Ridendo e sorprendendosi forse più che se il fatto stesse accadendo allora per la prima volta, come usavano fare, si ricordarono l'un l'altro, e raccontarono agli astanti di quest'uomo che si buttava in mare insieme ad una grossa rete piena di stoviglie e di pentole stiracchiando il tutto in lungo e in largo, a fondo e a galla finché non gli pareva di aver dato una bastevole sgrossata. Gli amici del bar conoscevano già il nome di quest'uomo perché Athos lo rammentava spesso citando un proverbio che gli faceva comodo durante le partite di biliardo se la fortuna lo trascurava: «tempo e culo fanno come gli pare; come diceva il vecchio Rolfo», spiegava per giustificare l'imminente sconfitta.

Quella sera non c'era nessuno dei soliti appassionati di biliardo, ma ormai che era venuto volle ugualmente fare una partitella a bocchette: «per assicurarsi di essere veramente arrivato in terraferma» disse Nelusco.

Oltre che di giocare aveva voglia di far tardi in allegria, ma siccome non era tanto aria dovette contentarsi di perdere dieci ponci perché scommise che avrebbe alzato il mobile del calcetto con tre dita. E infine disse che era contento di non aver scommesso di farcela con una mano perché non voleva rubare soldi a nessuno. E forse in questo dire c'era qualcosa di vero, perché ad Athos piaceva vincere le scommesse quanto offrir da bere. - Ora mi sembri più rilassato - gli disse Nelusco quando lo vide avvicinarsi in mezzo ad un discreto numero di clienti.

«Si ruzzava» rispose Athos accennando agli amici e visto che aveva fatto gente si mise a raccontare di quando il vecchio Rolfo, in seguito ad una lite, fece lo scambio del cazzotto con un tale detto «Scansalo» che era considerato il più forte cazzottatore della costa.

Athos cominciò a raccontare fingendo i gesti con le braccia, e i curiosi fecero cerchio a una certa distanza per dare spazio alla sua mimica. Dora lasciò il suo posto alla cassa e si avvicinò.

Ogni tanto Nelusco, che già conosceva la storia, dava dei suggerimenti per chiarire i motivi che avevano provocato la sfida; allora Athos, per non aver inciampi, arrivò presto a descrivere l'azione:

- Il primo colpo - disse allungando il pugno fuori della manica della giacca - toccò al terribile Scansalo che siccome sapeva di che pasta era fatto Rolfo cercò di mettergli fuori uso la spalla con una botta tremenda -.

Poiché all'infuori di Nelusco, nessuno dei presenti aveva conosciuto il vecchio Rolfo, l'uditorio ammutolì nel timore che la storia fosse finita. Athos fece una pausa per guardare i visi degli ascoltatori.

Stavano per cominciare i commenti di rammarico, quand'egli riprese:

— Rolfo rimase venti giorni con il braccio al collo e quando poté muovere bene il braccio aspettò ancora due mesi prima di andare a ricercare Scansalo, ma quando se lo trovò davanti gli disse «non mi chiamo più Rolfo se con un cazzotto non ti spacco almeno un osso» -.

Ci fu un breve silenzio fino a che Nelusco non si intromise:

— Per davvero gli incrinò due costole —. Athos, che era rimasto fermo col pugno teso, fece un gesto di assenso.
- Che roba! - disse la Dora ad un cliente che era vicino.

Finito il racconto, Athos si allontanò di qualche passo, mentre quelli che avevano ascoltato chiedevano a Nelusco nuove conferme ed altri particolari.

Quindi si avvicinò alla porta per dare un'occhiata al furgone che lui usava per automobile, e appena i commenti si esaurirono e il capannello si sciolse, fece un saluto a tutti e uscì. Poco dopo si udì il fracasso del motocarro che ripartiva: la grossa luce del faro sciabolò i vetri del bar e dietro quella sparì traballando il cassone della vettura.

Secondo il costume del bar venivano raccontate storie e imbastite discussioni e piccoli scherzi in apertura di serata o verso la fine, e cioè prima o dopo la partita alle carte o a biliardo, quando i clienti si trovavano, come diceva Nelusco «disoccupati». Erano cose per passare il tempo e non ebbero mai strascichi, eccetto quella volta che fu coinvolto Benio. Questi era il miglior amico di Athos ed era molto, molto più piccolo di lui; faceva il falegname, ma le passioni che aveva nel sangue erano la poesia bernesca della tradizione popolare toscana e la caccia ai colombi.

Benio sfogava la prima, in parte al bar, in parte a bottega, e la seconda dal suo capanno appostato sopra il pino più alto di tutta la macchia circostante il paese; da lassù dominava la vista del mare, del paese e delle colline, mentre i suoi volantini cercavano verso la costa i colombi da portare sotto il tiro del loro padrone ed ammaestratore. Andò così che una sera Benio entrò nel bar cantando il suo parere a proposito della caccia e dei cacciatori. Siccome Benio era alto giusto per bere comodamente un caffè al banco, appena i suoi gorgheggi si sparsero per le stanze del bar, la gente fu lì lì per sommergerlo, allora Athos lo fece sedere sulla sua mano e lo sollevò perché eseguisse la sua cantata sopra le teste di tutti, e all'ultimo gorgheggio lo fece volare e lo raccolse fra gli applausi.

Quando Benio fu di nuovo a terra schioccò la lingua tutto soddisfatto e ordinò un ponce. Quello sarebbe stato l'uomo più felice del bar se mentre sorseggiava la calda bevanda un tale, dal gruppo dei clienti non gli avesse messo in gola una goccia amara:

- A proposito di chiacchiere - disse una voce - Speriamo che la nuova strada non passi davvero dove dicono, altrimenti, «addio al capanno di Benio» - Dora dal suo posto di cassiera guardò tutti con aria dispiaciuta.

— Ci mancherebbe altro — disse la donna cercando di rincuorare Benio - da quelle parti non è neppure adatto!-

E Nelusco dietro il banco fece uno dei suoi soliti botti che eran composti da uno schiocco di mani, un fischio e una pedata sul bancone: tutto in simultanea.

Il poeta non si sarebbe mai aspettato quella insinuazione sul suo capanno. Senza capire lo scherzo ammutolì mesto e si sentì a un passo dal diventare cacciatore di lepri. Fece un paio di volte il breve tragitto dal banco al juke-box e infine, per distrarsi dal pensiero ci volle bere sopra un altro ponce, quindi si avvicinò ad Athos con il

bicchiere in mano e scherzando gli domandò: - Lo vedi come mi piace questo ponce? -Athos, che quando il suo amico faceva così non lo poteva sopportare, se ne andò nella sala del biliardo a fare una partita, e quando un'oretta dopo, tornò, lo trovò che parlava con la Dora. Stettero ancora un po' lì a far serata in allegria, ma quando uscirono, forse a causa del brusco cambiamento d'aria, e della malinconia che infondeva il fresco notturno, Benio ripensò al suo capanno e volle confidarsi con l'amico:

- O se del fatto della strada ne parlassi col Forti?... Lui può darsi che abbia sentito dire qualcosa... —

Athos lo guardò come se non avesse detto nulla, poi gli dette una pacca sulle spalle e gli disse di non preoccuparsi che tanto era uno scherzo.

Benio comunque, anche per scrupolo, si mise in testa di fare quella domanda al Forti, anche se come disse ad Athos «il Forti era fatto un po' a quella maniera».

Il Forti era effettivamente un uomo fatto un po' a quella maniera tale che era difficile sapere come prenderlo; di certo però il suo parere non poteva essere molto attendibile. Un tipo che a volte ostentava burbanza, altre sussiego o gentilezza, e a volte era un burlone alla mano. Abitava in paese da pochi anni in una villa semi-diroccata dalla quale usciva sempre in paglietta e roteando il bastone. Viveva di una piccola rendita e passava il tempo a parlare un po' da saccente di questo e di quello. I suoi diletti erano le traduzioni dal sanscrito, questo almeno a suo dire, le collezioni di oggetti strani e l'avanspettacolo. In più aveva il vezzo di lasciar credere che avesse delle «buone conoscenze». Ed era proprio questo che aveva attratto Benio, mentre in preda alla sua piccola confusione, era desideroso di sapere se quel fatto della strada fosse davvero uno scherzo.

Prima di poter conferire col Forti, Benio passò dei brutti giorni, e durante il lavoro, trovandosi più volte soprappensiero interrompeva repentinamente le cantate con le quali allietava il vicinato, tanto che qualcuno non sapendo il perché di quelle interruzioni si era messo in pensiero per lui. Quando finalmente il Forti lo accolse nella sua villa e gli mostrò per prima cosa la sua collezione di baffi di pantera nera che lui aveva strappato alle fiere dormienti, Benio era ridotto ad uno straccio di cacciatore.

- Non ti preoccupare - disse il Forti inventandone una delle sue - Ho già parlato con un gruppo di tecnici qualche mese addietro e so per certo che la strada passerà molto lontana dal tuo capanno, del resto sarebbe stato proprio un peccato! -

Benio confermò con un cenno della testa e si mise in pace come uno che ci si voglia effettivamente mettere. E dal momento che erano entrati in confidenza forse pensò che in fondo, anche se perdeva il capanno aveva trovato un amico.

Comunque prima di congedarlo il Forti gli volle far leggere una di quelle poesie che lui diceva di aver tradotto dal sanscrito. Benio non sen'ebbe per quel contrattimo poetico, anzi, da quel giorno, tutte le volte che il Forti volle andare alla rivista lo accompagnò col suo furgone: loro due in testa, e dietro la ciurma dei ragazzi ai quali prima di entrare venivano distribuiti i cannocchiali da montagna di proprietà del Forti.

CAPITOLO II

Durante il periodo natalizio il bar era meta di continui viaggi.

In quei giorni, approfittando delle vacanze scolastiche prendevano il vizio i giovanissimi. Dora, in omaggio alla loro prima o primissima giovinezza li aveva affettuosamente divisi in due categorie: segaioli e segaiolini. Entusiasti e spendaccioni, si sbandavano la sera per tutte le stanze, meritandosi, ogni tanto, i rimproveri di Nelusco o le spostature dei clienti abituali perché li precedevano nei posti ai tavoli da gioco o vicino al televisore.

Dora li ammoniva scherzosamente perché non facessero troppa confusione o li consolava dopo che avevano ricevuto una brutta parola o una mossaccia. Così imparavano presto che se volevano stare allegri in quel paese dei balocchi, dovevano venire di mattina quando il movimento degli adulti era assai minore. Comunque non potevano approfittare perché all'ora della spesa le mamme entravano per chiedere a Dora come si comportavano i loro figli. Di mattina l'unico a metterli un po' in imbarazzo era il segretario del circolo dei cacciatori che passava verso le undici per farsi domandare come stava di salute e, preso com'era dai suoi interessi, non si curava che, andando via, Nelusco gli mandasse dietro un serio «arrivederla a buona caccia».

I ragazzetti facevano capolino nella stanza del biliardo, guardavano uno più grande di loro che giocava a flipper incitando la pallina ad evitare la buca, oppure stavano accanto al juke-box in attesa che qualcuno mettesse un disco. Il rumore di un cavalletto contro la moto, proveniente dal giardino di lato al bar segnalava l'arrivo del padre di Nelusco. Questi, fermandosi a bere un caffè o a leggere il giornale si rivolgeva volentieri ai ragazzi con argomenti che riguardavano la salute o la scuola. Essi lo ascoltavano attenti, cogliendo ora i moniti, ora gli auguri di quel suo asciutto parlare.

Del padre di Nelusco sapevano, per averlo sentito dire in famiglia, che oltre ad essere un pittore molto apprezzato era un uomo esperto in diversi mestieri, capace di eseguire lavorazioni molto difficili e di aggiungere una impronta personale ove si richiedessero inventiva e buon gusto. E i ragazzi desideravano di essere un po' più grandi perché parlasse loro delle tante cose che conosceva e che sapeva fare. In quei giorni, se faceva sole. Dora metteva due sedie ai lati dell'entrata per Neri e Diomede: due clienti molto anziani che giungevano accompagnati da qualche parente e non erano mai entrati nel locale. Per questa loro abitudine Nelusco li aveva messi nella speciale categoria dei «clienti esterni».

Dopo un po' che erano arrivati Dora gli serviva qualcosa chiamandoli per nome: come dire «a ciascuno il suo bicchiere». I clienti abituali che venivano al bar in quelle mattine non potevano fare a meno di tener compagnia a quei due anziani; li salutavano entrando, andavano a bere un caffè e tornavano fuori con la sedia in mano, senza l'intenzione di far due chiacchiere perché sapevano che Neri e Diomede stavano volentieri così: insieme agli altri per il solo piacere di un'amichevole vicinanza, scambiando al più qualche breve parola. E l'entrata del bar si animava pian piano di questi silenzi. Verso l'ora di pranzo tornavano i parenti, e dopo aver salutato la Dora, li accompagnavano di nuovo a casa.

Con i primi freddi di Gennaio, Neri e Diomede sparivano e non si rivedevano più fino a primavera, stagione in cui tornavano per godersi i primi solicchi, e continuavano a venire per un altro breve periodo, dopodiché Nelusco metteva al posto delle loro sedie, due espositori di cartoline non meno vecchie di Neri e Diomede, sotto le quali manteneva ugualmente la scritta di «ultime novità».

In tutte le stanze del bar, come pure all'entrata, gli addobbi natalizi e le scritte augurali venivano fatte per iniziativa dei clienti, che insieme a questa libertà si prendevano anche l'incombenza di ripulire e mettere tutto al posto dopo l'Epifania.

Restava invece fissa la scritta al neon con l'augurio di «Buone Feste» perché, come dicevano i ragazzi «da quando era stata installata, Nelusco aveva preso l'abitudine di non toglierla», non solo, ma sia per burla, sia per sbaglio essa veniva accesa spesso anche quando le feste erano lontane; comunque i ragazzi tendevano ad accreditare l'ipotesi che la scritta, in seguito ad una sua geniale intuizione si accendesse da sé per avvertire delle feste che in quel bar erano sempre vicine; ed effettivamente fu detta «la scritta di Aladino». Durante quei lunghi pomeriggi nel bar era tutto un andirivieni di giovani che facevano la spola fra la bottega del barbiere e la stanza del biliardo per seguire, ora qua ora là gli avvenimenti di maggior interesse.

Dopo il tramonto alcuni di essi prendevano la scesa che porta sulla passeggiata a mare. I giovani si allontanavano in piccoli gruppi o a coppie, a seconda degli argomenti che prevedevano di discutere. Tutto ciò che fu detto durante quelle sere passò col titolo de «i discorsi del mare».

Lungo la passeggiata, davanti alla platea bluastra delle onde tornavano a mente gli amori negati, o i film di Fellini e di Bergman che i ragazzi vedevano la domenica mattina al cineclub dove si ritrovavano a discutere sul «taglio» e sulle immagini più significative di pellicole di indubbia presa.

C'era in quelle confidenze una volontà di comunione che, se le parole non bastavano, ognuno scontava dentro di sé ascoltando il rumore delle onde. A volte qualcuno univa il sentimento di tutti citando i versi di un poeta o fischiando un'aria di malinconia.

Liberati dalle confidenze, i giovani tornavano alla luce del bar, molto più in vena di quando erano scesi al mare, e Nelusco li accoglieva con uno dei suoi soliti «botto». L'improvviso clamore e il buffo rimbombo del botto, scotevano l'ambiente e i clienti. Il botto poteva servire a Nelusco come gong per chiudere una discussione troppo animata o da sveglia in un momento di silenzio, oppure, come nel caso del rientro dei giovani dal mare, poteva fungere da saluto collettivo e canzonatorio.

I dopocena da Nelusco, specie sotto le feste, erano un fermento; arrivava gente dai paesi vicini, ed i frequentatori saltuari diventavano assidui.

Quelle sere, chi teneva le redini del locale era la Dora. Nelusco interferiva solo con qualche botto e rari urlacci di burbera allegria per animare la festa: era questo il suo modo di approvare l'andazzo delle cose.

Dora conosceva tutti i clienti come parenti accosti, e quando si avvicinavano alla cassa, prima che varcassero lo scalino li ammoniva e li consigliava più accuratamente di sempre: - State attenti al tale, e se si arrabbia non gli date spago, perché sta attraversando un periodaccio - oppure: - Non rimproverate il tal'altro se sbaglia a segnare i

punti al ramino, perché ha perso un po' di vista e si dovrà mettere gli occhiali - Se c'era qualcuno che non veniva al bar da parecchio tempo, dopo averlo avvertito dello scalino, gli faceva vedere anche il suo gatto Giogio che come lei diceva, «aveva le palle più belle di tutti i gatti d'Italia».

Durante queste serate, in occasione del consueto torneo natalizio di biliardo, si ricomponeva il gruppo degli appassionati; verso le dieci, un po' alla spicciolata, arrivavano tutti; comunque prima che Nelusco andasse ad accendere la stufa bisognava che fossero già entrati almeno due giocatori, in qualche modo accreditati, come Varo che era uno specialista dei tiri da sponda, il Marini che in gioventù era stato un giocatore di professione, o il Lunghi che era un tipo fra i più seri che si fossero visti in paese negli ultimi trent'anni ed in una atmosfera tendenzialmente vivace fungeva sicuramente da calmiera, o Athos che pur non avendo un'attitudine spiccata per il biliardo era, per vari altri motivi, fra i più attesi. Se era presente il Brichi in virtù di una lontana parentela col barista, si occupava di accendere la stufa. Nel gruppo degli studenti c'era sempre qualcuno che si prestava come biscazziere; a questo i giocatori davano facoltà di bere un ponce offerto da loro ogni quattro partite. Nessuno, comunque si spinse mai oltre il terzo ponce; solo una volta Delo riuscì a fare di meglio. Era la sera dell'antivigilia di Natale e Delo arrivò al bar con una andatura disinvolta e con indosso un bel completo marrone che, sebbene vecchio faceva ancora la sua figura, anzi ne faceva di più. Si avvicinò alla cassa e allungò il braccio per prendere carta e penna: — Per il biliardo — disse rivolgendosi a Dora. - Stai attento - lo ammonì la donna che temeva gli eccessi euforici di quelle serate. - Attento allo scalino? - rispose Delo celiando. Al biliardo il gioco era iniziato da poco; Delo entrò nella stanza come il fischio dell'arbitro e sedette al posto riservato al biscazziere.

- Prendi i nomi - disse il Marini che per il suo passato di giocatore professionista, in quella sala era delegato a disporre. A vivacizzare l'ambiente, oltre, ad Athos, partecipava anche il «Credimi», il più bugiardo del paese e l'unico a cui venivano attribuite due memorie: una per il vero e l'altra per ciò che raccontava. Questi si era guadagnato il nomignolo per il suo modo di attaccare il discorso alzando la mano destra mentre pronunciava deciso la parola «credimi». Ed anche quella sera ebbe più volte occasione di invitare la platea a quella fiducia.

Appena il gioco riprese, il Marini si rivolse di nuovo a Delo:

- Per tè come si fa - gli chiese alludendo al compenso spettante al biscazziere.

— Un poncino all'inizio e uno quando conviene — disse il giovane con un garbo assai intonato al suo completo marrone ed alla cravatta dal disegno vivace. Pochi minuti dopo si presentò alla porta Nello, uno dei ragazzi, vestito da cameriere, come era usanza in quel bar nei momenti di grande affollamento.

Nelusco infatti teneva dietro il banco una piccola scorta di giacchette bianche che faceva indossare ai ragazzi quando, per motivi occasionali il bar era gremito di turisti e il servizio doveva essere rapido. Nelusco raccomandava ai finti camerieri di non toccare nulla, ma solo di fingersi indaffarati, così, diceva lui «i clienti vedono che c'è tanto personale a loro disposizione, si mettono più tranquilli, e la fretta gli passa, allora io posso servirli con calma». E lui diceva che il trucco aveva sempre funzionato.

I ragazzi ci avevano preso divertimento e ogni tanto qualcuno si infilava la giacchetta e si metteva a servire

sul serio i clienti anche senza che Nelusco lo chiedesse. Nello però interveniva più frequentemente degli altri per motivi personali giacché aveva preso simpatia per un piccolo riccio che viaggiava dietro il bancone e che lui nutriva con gli scarti dei coni di gelato. Fosse per questo motivo o per altro, quella sera Nello apparve nella sala del biliardo in veste di cameriere. Il giovane, fermo in fondo alla stanza con indosso la giacca bianca, sembrò una nuvoletta chiara nella cappa grigia di un temporale imminente:

- Cinque poncini - disse Athos che nel frattempo aveva raccolto le ordinazioni. Quando il cameriere tornò depose il vassoio su di un tavolo in disparte, ed appena gli fu detto che uno dei ponci era per Delo, glielo portò. Poi prese delle nuove ordinazioni e uscì. Nel giro di tre o quattro tornate Nello mise a tacere le richieste, ma non contentò tutti; infatti gli intenditori di ponci avevano qualcosa da ridire: chi si lamentava perché c'era troppo rum, chi per il caffè o la temperatura, e chi per i cognac:

- Fare una bella torpedine è un'arte - commentò Athos che preferiva il termine dialettale della bevanda anziché quello generico di ponce. Tanto furono disparate le opinioni che poco dopo Athos e Benio decisero di riprovare. Proprio mentre i due bevevano girando lo sguardo intorno e tendendo l'orecchio, concentrati nell'assaggio, una voce suggerì:

— Stai a vedere che questa volta ci manca lo zucchero - era il Lunghi che in tono canzonatorio alludeva al fatto che una scusa per bere di nuovo si poteva sempre trovare. Delo continuando il suo lavoro con fare imperturbabile colse la provocazione del Lunghi e si preparò a bere un altro ponce. Il Lunghi che era noto per la sua tirchiaggine, non aveva ancora bevuto ed era facilmente prevedibile che non ordinasse nulla in tutta la serata, e Athos ci volle dire la sua:

-Tè degli errori dei baristi non tè ne intendi perché con i camerieri non ci parli mai - l'apostrofò guardandolo di sottocchi.

- Forse perché ha paura che gli rispondano male -rincarò il Marini.

Il Lunghi sentendosi punzecchiato cercò di fare il grande:

— Allora vuoi dire che la prossima volta offro io, così ci dirai se dopo tre volte sarai riuscito a bere un ponce come si deve - disse superando sé stesso.

— Ma se vuoi un giudizio attendibile devi sentire molti pareri — rincarò il Marini.

- Va bene - acconsentì l'altro; - un ponce per ogni giocatore, più uno al biscazziere -. Detto fatto; qualcuno corse a chiamare Nello. Seguì un breve silenzio durante il quale Athos meditò la riscossa:

- Se lui paga questi pochi io ne offro tre metri - e dicendo questo ammiccò la distanza fra sé e la parete.

A quel punto Delo, temendo che la smisurata ordinazione avrebbe guastato l'atmosfera del gioco, intervenne:

- A bocce ferme - precisò - quando verrà deciso di non fare altre partite, tutti al banco da Nelusco, d'altronde qui non c'è neppure dove metterli — Perché Delo a risolvere certe situazioni c'era abbastanza portato.

Intanto il gioco stava perdendo attrattiva e solo il Marini riusciva ogni tanto ad interrompere le discussioni con qualche tiro dichiarato. E una volta, fortunatamente, ci riuscì anche Athos; pago di questo, girò le spalle al biliardo per raccontare di una sua avventura di navigazione a bordo al rivano col mare forza otto.

Athos parlava e faceva il verso della barca, imitava il fischio del vento, lo schioccar delle vele e lo scorrere dell'acqua sul ponte con un tale efficace senso del vero che, durante quella immedesimazione, quasi certamente gli parve di vedere la burrasca entrare nella stanza e dopo che un primo colpo aveva spento la stufa le onde facessero rotolare palle e birilli e stecche da una sponda all'altra del biliardo.

Quando Athos fu in vista del porto arrivarono anche i ponci di un tale Cini che in rappresentanza del pubblico era stato deciso che pagasse per tutti in quanto migliore critico del torneo. Le ultime portate erano valse a rivalutare il barista, ma avevano guastato irreversibilmente l'ambiente. Il Marini consultò i giocatori e annunciò l'ultima partita.

Delo aveva chiesto invano il silenzio diverse volte e infine si era ridotto a fare lo strillone anche con i contendenti.

Come biscazziere il giovane aveva perso credito, ma ne stava acquistando come bevitore. Dei ponci aveva tenuto il conto conservando le scorze di limone in un bicchiere, e al momento di uscire dalla sala le infilò in uno stecco: erano tre e le mostrò come trofeo. Poi sentendosi vicino ad un memorabile primato, benché il panorama all'intorno gli sembrasse malfermo, salì su una sedia col dire che avrebbe cantato un brano di una romanza della quale gli sfuggiva il nome; già si toccava la fronte, quasi che gli sfuggisse anche il resto, quando la voce sicura del suo amico Lucio che era arrivato poco prima dall'altra stanza ed era rimasto fino all'ora nell'ombra lo depistò da quell'intento:

- Perché non scegli qualcosa di tuo? -

- Bene - rispose Delo sorpreso, e intonò una buffa canzonetta che tempo addietro si era divertito a comporre insieme a Lucio. Intanto questi si affrettò ad intrecciare un serto con le scorze di limone, e prima che l'altro finisse la cantata lo invitò a scendere e lo incoronò. Poi si misero in corteo e, loro due in testa, cantando si avviarono verso il banco dove a quell'ora dovevano essere già pronti i ponci offerti da Athos. Non solo erano pronti, ma Nelusco li aveva messi su di una fila di tavoli ed aveva correato il servizio con un metro a stecca perché si potesse controllare l'effettiva misura di tre metri.

- Ci fidiamo - proclamò scherzosamente Delo, restituendo il metro a Nelusco. - Alla salute - disse Athos alzando il bicchiere. — Era tutta la sera che facevate confusione; non avrai mica vinto il torneo? - gli chiese Lucio fingendo scopertamente una lusinga, ben sapendo quanto ciò fosse improbabile. Ma prima che l'altro rispondesse, un giovane nuovo della combriccola che un po' in silenzio aveva fatto la sua buona parte con le portate dei ponci, interferì:

- Non ci sono ne vincitori ne vinti, il torneo è stato rimandato per eccesso di ponci, come io posso dimostrare scaricando qui la mia dose... anzi ne farò omaggio al juke-box.

Ciò detto, il novello bevitore cominciò a sbottonarsi i calzoni e si avviò verso lo scintillante apparecchio, deciso a mantenere la promessa.

- Lo sapevo che finiva così - disse Dora scotendo la testa.

Dora conosceva Lucio e Delo e tutti gli altri giovani, compreso il bevitore novello, fin da quando passavano davanti alla bottega per andare alle scuole elementari e lei li chiamava «remigini». «Chi l'avrebbe detto allora» pensò forse la Dora «che a uno di loro, da giovanottello sarebbe venuta voglia di andarla a fare proprio nel juke-box».

Prima che Nelusco uscisse da dietro il banco Athos e Lucio avevano già sollevato da terra il bevitore novello e lo stavano portando fuori sgambettante e infuriato. Lo tennero così sollevato per un buon tratto della discesa che porta al mare seguiti da Delo, poi, quando ebbe esaurita la prima euforia lo convinsero a pisciare presso una siepe e quindi a tornare al bar per fare la pace con il juke-box. Athos lo riaccompagnò parlandogli amichevolmente, mentre gli altri due si diressero verso il mare.

Davanti alla serenità del panorama Delo sentì svanire dentro di sé l'estro che aiuta a sfogare l'ebbrezza dell'alcool e lo stimolo alla finzione che gli ubriachi si illudono di controllare. Camminarono per un po' in silenzio e infine, sotto il grosso carico di ebrietà inespresa, Delo si abbandonò ad una serie di risate cui seguirono quelle di Lucio. Appena riuscirono a calmarsi sedettero sulla spalletta del muro che cinge la passeggiata:

— Vuoi arrivare fino alla tua terra? — domandò Delo senza farsi scrupolo di invadere i ricordi personali dell'amico, cosa che in un altro momento non avrebbe fatto.

- Non è più la mia terra, sono tempi passati - rispose Lucio sorridendo.

La storia era che nell'estate precedente Lucio aveva avuto un amore con una ragazza che era in villeggiatura, e con lei aveva preso l'abitudine di appartarsi in un posto al limite della scogliera fra il mare e la pineta. L'amore era finito con l'estate, ma lui aveva continuato a visitare quel posto quasi ogni giorno, dicendo un po' enfaticamente che era «la sua terra». Ora, poiché evidentemente il suo ricordo si stava stemperando, si era alienato quella «proprietà».

I due non arrivarono fino alla terra. E quando si dissero «... notte» strizzarono l'occhio, ma nel buio non si videro.

CAPITOLO III

La maggior parte della gente di fuori che era arrivata al bar sotto le Feste di Natale, spariva con la Befana. Qualcuno a cui l'ambiente era particolarmente piaciuto, si faceva cliente, ma solo a pochi riusciva l'aggancio definitivo, i più si arrendevano un po' alla spicciolata perché si vede che non erano tagliati.

Causa dell'abbandono poteva essere anche una risposta un po' troppo ironica di Nelusco, come pure la delusione di non vedersi servire il caffè al tavolo, o come diceva il barista «a domicilio», con premurosa sollecitudine. Altri, finita l'euforia delle feste e tolti gli addobbi natalizi, quando restava solo la scritta con gli auguri di buone feste, forse vedendo il bar nella sua realtà feriale e non riuscendo a cogliervi alcuna attrattiva, giustamente abbandonavano. Pochi invece tenevano duro e diventavano di casa; fra costoro ci fu chi, per motivi

di lavoro o di famiglia, non potendo essere presente tutte le sere, fece i suoi sacrifici per tornare ogni tanto, magari di sabato.

Il più puntuale per queste presenze periodiche ed al quale Nelusco, per questo motivo mise nome di «Sabatano», resistette diversi mesi e rimase nel ricordo di tutti con una certa simpatia.

Sabatano abitava in una piccola borgata a quattro chilometri dal bar, e di mestiere faceva lo scavatore; un lavoro duro che con l'uso dei moderni escavatori meccanici era ormai in disuso. Questo lavoro che consisteva nel fare buche profonde circa un metro e mezzo e larghe almeno altrettanto, Sabatano lo faceva insieme ad un suo amico basso e grasso che proprio a causa della sua corporatura era costretto a scavare solo i primi cinquanta centimetri e che, avendolo seguito al bar nei primi giorni delle feste, si era guadagnato senza saperlo, il nomignolo di «Tuttopieno».

Tuttopieno però aveva abbandonato le frequenze al bar sotto Befana, mentre Sabatano invece, strinse i denti e continuò. Sabatano veniva al bar in bicicletta e poiché doveva ripartire non troppo tardi, arrivava di buon'ora: verso le otto e mezzo di sera. Qualche volta ai ragazzi capitò di vederlo mentre arrivava lungo la passeggiata a mare, che era l'ultimo tratto del suo percorso prima di scendere dalla bici per salire una breve rampa di scale. Qui Sabatano, prendendo sottobraccio il suo mezzo di locomozione, ripigliava fiato ed esprimeva tra i folti baffi qualche breve parola contro la miseria.

Ma ciò che commuoveva i ragazzi era di vederlo arrivare da lontano mentre pedalava affaticato lungo la passeggiata: la stessa dove i ragazzi avevano avuto qualche piccola avventura d'amore, e vedere quel fanale giallognolo sobbalzare quando Sabatano non poteva evitare gli ostacoli, poi lo vedevano sparire in una rientranza e poi di nuovo rieccolo avvicinarsi e apparire sotto i lampioni con quell'impermeabilone di nylon che gli svolazzava dalle parti come un uccello notturno.

Sabatano per circa tre mesi fu sempre puntuale e come diceva Nelusco, «partiva e arrivava con tutti i mari e con tutti i venti», anche quando gli sbruffi dell'acqua salivano sulla passeggiata e lui tagliava le pozzanghere con le ruote della bicicletta tenendosi una mano sul berretto per non perderlo nella bufera. Appena entrato nel bar andava subito a prendere un bel bicchiere di quello rosso che lui chiamava «carburo». «Carburo» diceva alla Dora poggiando la mano sul banco; la donna riempiva un bicchiere di quelli grandi e lui ci dava un bel sorso, poi riponeva il bicchiere e iniziava una serie di passeggiatine dal banco alla porta che potevano durare fino a che non ripartiva, ammenoché non trovasse qualcuno per giocare a bocchette, ma ce ne voleva uno molto bravo, perché Sabatano era un mezzo campione. Altrimenti girellava per il bar tutta la sera contento di quel posto in mezzo alla festa. Sabatano non accusò mai minimamente gli effetti dell'alcool nonostante che dal momento in cui entrava fin quando non risaliva in bicicletta bevesse quasi in continuazione dei grossi bicchieri di «carburo» che lasciava a sostare sul banco come per serbarsi il posto. Dora che conosceva la dose critica di ogni bevitore non seppe mai quale fosse il limite di Sabatano.

Sparito Sabatano, il miglio bevitore restò Gano, che per le sue doti acrobatiche era detto «Badaloversi». Gano era infatti capace di traballare per tutto il bar con il bicchiere colmo senza versarne una goccia. Scendeva e saliva

lo scalino, sbandava fra i tavoli delle carte e si inclinava pericolosamente sul piano del biliardo come se fosse il bicchiere a portare lui e non viceversa.

Badaloversi amava il paese e conosceva la sua storia: quella tramandata dalla memoria dei vecchi, romanzata e pittoresca, e ne ripeteva volentieri i brani la domenica pomeriggio davanti all'uscio del bar ai ragazzi che gli facevano cerchio, aggiungendovi i suoi ricordi. Ciò che egli trasmise ai ragazzi per mezzo dei suoi racconti fu l'intimità col paese.

Badaloversi non aveva famiglia ed oltre al lavoro aveva solo i ricordi, e quando non ebbe più la forza di lavorare si presentò alla porta di un ospizio col fagotto dei panni sottobraccio. Questo lo raccontò uno dei ragazzi che si chiamava Varis, una sera al tavolo nel corridoio delle pizze e degli innamorati delusi. Chi ascoltò non potè evitare di immaginarsi Gano una mattina sul presto, davanti alla porta dell'ospizio, con le scarpe ancora polverose di calcina, e un filo di vento che gli alzava i capelli bianchi sul cranio.

Chissà da quanto tempo l'uomo si era prefigurato quel momento, e quante volte aveva cercato di non pensarci; oppure chissà: forse poteva darsi che da molto tempo si fosse rassegnato; oppure che vi si rassegnasse ogni volta che veniva da Dora a berci sopra qualche bicchiere di vino.

Varis disse di averlo incontrato in un locale sul mare a pochi chilometri dal paese: il vecchio era insieme ad altri vecchi e a due o tre accompagnatori.

Badaloversi non beveva più, ma con Varis accettò mezzo bicchiere; domandò di Dora e di Nelusco e si raccomandò al ragazzo perché facesse tanti saluti a Mauro, il suo datore di lavoro. Varis raccontò che il vecchio era ben messo e pulito, che aveva un cappello, e che aveva letto nei suoi occhi un po' di amarezza e tanto coraggio. Intorno al tavolo di Varis c'erano i giovani che spesso avevano ascoltato Badaloversi quando raccontava la storia del suo paese: di come era sorto quel tale edificio, quanti operai ci avevano lavato e quante paiole di calcina aveva portato in cima ai ponti.

— Quante paiole di calcina aveva portato Gano Badaloversi in tutta la sua vita? - «A conti fatti» diceva lui «ne aveva portata un'altra, e un'altra e un'altra, e via e via». Poi si metteva a parlare di un qualsiasi edificio e diceva di chi ci aveva abitato e quale mestiere faceva e via e via. Raccontava del passaggio del fronte, dei pescatori di muggini e degli ultimi pastori che passavano per andare in maremma. I giovani intorno al tavolo si ripromisero di andarlo a trovare. Poi qualcuno domandò quanti anni avesse.

- Già - disse un altro- quanti anni avrà avuto il giorno che ha picchiato le nocche contro il portone dell'ospizio?

- L'ho conosciuto vecchio - disse la Dora che via via prestava orecchio ai ragazzi.

Ogni tanto qualche cliente che si avvicinava al tavolo se ne riandava lasciando un commento a mo' di encomio: delle brevi frasi di rito, ma non prive di un filo di rammarico. Quell'uomo non aveva mai detto delle sue amarezze e delle sue sfortune, ne della sua solitudine, ne dei rimpianti che pure dovevano esser causa delle rughe profonde che aveva sul viso e nelle quali i giovani leggevano l'impronta di una lunga e inconfessata fatica. Tutto ciò che non disse Badaloversi avrebbero voluto saperlo quella sera i ragazzi: come una curiosità postuma verso

un uomo che era stato per essi una compagnia di passaggio, e verso il quale scoprivano il loro affetto ora che aveva mandato a dir loro «ciao» per la voce di Varis.

Quando intorno al tavolo il silenzio stava per sciogliere la compagnia, uno dei giovani che tutti chiamavano «Bollore», prendendo monito dall'esempio di Gano, disse che altri vecchi di paese avrebbero fatto quella fine, ed uno di questi sarebbe stato sicuramente il suo amico Girolamo. Bollore era il più schivo della compagnia e in tutta la sera non aveva ancora detto nulla. Al giovane avevano regalato questo nomignolo proprio perché in contrasto al suo carattere taciturno: per risvegliarne un po' la figura.

— Toccherà anche a Girolamo — disse con aria di sincero rammarico - quell'uomo ha un cuore grande così -. Girolamo era un pescatore di origine napoletana con cui il giovane aveva stretto amicizia e che spesso aiutava se c'era da salpare o calare le reti o comunque da andare in mare. Una volta quando Bollore non aveva pratica, avevano fatto insieme un mezzo naufragio perché la barca si era ingavonata fra due onde a pochi metri da riva e insieme avevano prima temuto il pericolo e poi sofferto il disappunto. Ognuno dei giovani sapeva qualcosa di Girolamo e ognuno avrebbe voluto saperne di più; perciò quando Bollore fece il suo nome, tutti alzarono la testa per ascoltarlo.

Girolamo era un uomo dalla figura semplice e singolare. Alto, con i capelli completamente bianchi, aveva braccia lunghe e grandi mani, gli occhi acquosi e quel modo di guardare il mare senza farsene accorgere che hanno tutti i pescatori di mestiere. Ma in più aveva l'espressione di una intelligenza intima da farlo sembrare sicuro e disponibile, e stanco e volitivo allo stesso tempo. Di lui dicevano che provenisse da una famiglia che era stata ricchissima e che in seguito a certe sfortunate vicissitudini si era ritrovata quasi alla misera; pareva comunque che Girolamo avesse fatto in tempo a trascorrere la gioventù come una specie di gagà. Altro non si sapeva.

Certo che un leggero velo di curiosità riusciva pure a sollevarlo, quando per le feste importanti, lui che vestiva sempre in modo trascurato, arrivava al bar con un doppio petto grigio intenso ed una espressione di scusa per quel fascino snob che non poteva contenere del tutto. Bollore raccontò di quando Girolamo si era messo in testa di pescare qualche aragosta da regalare a Todarino. Come spiegò il giovane, «benché la stagione fosse quella giusta, non era mare per la aragoste», eppure lui voleva pescarle lo stesso. Si dettero da fare per giorni e giorni e infine, quando dentro le nasse trovarono quattro belle aragoste che per Girolamo avrebbero significato il guadagno di circa quindici giorni, l'uomo confidò a Bollore il perché di quella pescata: - L'aggio a porta a chillo bravo guaglione 'e Todarino, m'aggi'a fa perdona na scemenza -.

E mentre tornavano in terra raccontò quello che era successo fra lui e Todarino. Era andata che i due si erano presi a parole durante una partita di carte, tanto che Girolamo, a un certo punto, in preda alla rabbia era scattato dalla sedia urlando:

- Mannaggia alla miseria, io tè magno la capa - e gli si era togato contro a bocca spalancata, così deciso che Todarino, pur senza essere sfiorato, aveva detto «ohi! ohi!» Logicamente Girolamo non aveva insistito per ottenere quel boccone ed era tornato a sedersi, ma Todarino era comunque rimasto bianco come un lenzuolo ed

aveva tirato a finire la partita per puro impegno. Il diverbio si era poi concluso con una bevuta. Ma Girolamo non tornò calmo finché non poté posare le quattro meravigliose aragoste nelle mani di Todarino.

- M'hai da perdonare Todarì - gli disse quando l'altro venne ad aprirgli l'uscio di casa.

Il racconto di Bollore sciolse la mestizia sollevata dal fatto di Gano Badaloversi e la serata divenne più calda e più vivace: come una veglia.

Divenne una di quelle sere in cui il corridoio delle pizze decollava dal pavimento del bar e galleggiava nel fumo come una bolla tenuta su dal vociò dei giocatori di carte, ma isolata e dentro la quale vagavano i ragazzi con le loro riflessioni sul sapore antico del mondo paesano, sui significanti risvolti umani delle cose narrate, e su un tipo di socialità che si andava perdendo, e della quale essi stessi erano partecipi.

Bollore aveva da poco finito il suo racconto, quando Nelusco gli suggerì: - Già che ci sei racconta anche quella del tuffatore e dell'incendio - Bollore reclinò la testa e sorrise come dire che il fatto era risaputo:

- Via, che loro non la sanno - lo incoraggiò il barista. E così il giovane non poté ritirarsi.

Il fatto non riguardava direttamente Girolamo, comunque era stato lui a consigliare un motorista di sua fiducia al tempo che andava in mare con una grossa barca insieme ad altri quattro o cinque pescatori del porticciolo. E una volta, dopo che egli aveva insistito perché il motorista uscisse a pesca con loro, mentre salpavano si erano improvvisamente incendiati alcuni stracci intrisi di carburante vicini al motore e le fiamme erano corse sull'imbarcazione. Il motorista, che era seduto a poppa, cominciò a balzare da una panchetta all'altra tra il fumo e le fiamme e si trovò fuori bordo prima di quanto non avesse voluto, ma era ancora a mezz'aria quando gli venne in mente un fatto importante quanto l'incendio:

- Aiuto aiuto, non so nuotare, tiratemi su - gridò ancor prima di toccare il pelo dell'acqua. Bollore volle aggiungere che l'uomo, benché non sapesse nuotare era tornato a bordo con le proprie forze e si era poi dato da fare come gli altri per spegnere l'incendio, quindi si volse verso gli altri con un'espressione un po' serena e un po' indulgente.

CAPITOLO IV

La riviera lungo la quale si svolge il paese è una lunga serie di golfi naturali. In riva ad ognuno di questi, oltre agli stabilimenti balneari, c'era un magazzino o una baracca di pescatori. Una di queste baie era stata un tempo quella dei pescatori di muggini; l'ultimo seguace della tradizionale pesca si chiamava Galliano ed era l'uomo più silenzioso di tutta la costa. In barca, di là dalla battigia, Galliano cambiava carattere, ma le più volte era in compagnia del suo cane.

In estate, se era tempo di muggini, Galliano scorreva a passo svelto tutta la passeggiata guardando sopra le teste dei bagnanti il movimento dei pesci. Da lì valutava il posto dove calare la cinta delle reti, e se il branco non era troppo lontano poteva anche indovinare la specie dei muggini e con una certa approssimazione stimarne la quantità.

Se ne valeva la pena, poco tempo dopo aver fatto la scorsa, lui era in mare con la sua barchetta sopra il branco di muggini curvo come un uncino a buttar le reti intorno ai pesci che doveva portare a casa. L'uomo sapeva che quei muggini erano venuti per lui e che stava a lui levarli da quel posto.

Suo nonno aveva cominciato a prenderli cento anni prima, quando usava la rete fissa ed egli dirigeva la pesca dall'alto di uno scoglio; perché la famiglia di Galliano, a quei tempi aveva tre barche e cinque o sei pescatori alle dipendenze. Sullo scoglio dove sedeva suo nonno c'era ancora uno scranno in muratura che ormai usavano solo i bagnanti per star comodi a prendere il sole. Da tanti anni i muggini non passavano più a tonnellate davanti a quello scoglio. Ora bisognava prenderli in un'altra maniera. Comunque Galliano riempiva le reti. Poi veniva in terra a scocciare i pesci mentre i bagnanti lo guardavano ammirati.

Quando doveva calare i palamiti ed aveva bisogno di esca, lo si vedeva passare con il rezzaglio in mano e ogni tanto acquattarsi sulla riva, fermo come un fusto d'albero portato dal mare, ad attendere il primo attimo adatto a sorprendere i pesci; in quell'attimo frullava dalle braccia di Galliano il grande cerchio di rete, poi il tonfo dei piombi in acqua e l'argenteo guizzare delle prede.

D'inverno Galliano passava interi pomeriggi nel suo magazzino a rassettare le reti sotto il cono giallognolo di una lampadina. Davanti all'entrata, sopra i due tabelloni infilati tra il muro e i sostegni di ferro per proteggere il magazzino dei marosi, stendeva gli oggetti che aveva recuperato dall'acqua, forse per offrirli a chi facessero comodo, ma forse non era estraneo a quel «portare in terra» un senso di riguardo verso il mare, simile a quello che induce il contadino a proteggere il suo campo.

Sui propri segreti di pescatore Galliano non si sbottonava un granché; tuttavia, per le domande difficili, teneva in serbo una battuta che egli pronunciava come una teoria e con la quale era in grado di cancellare ogni curiosità: - «In mare i pesci son tanti» affermava annuendo «soltanto che son mescolati con l'acqua», concludeva rammaricato, lasciando così ognuno libero della propria iniziativa.

Quando il paese cominciò a trasformarsi, Galliano restò ancora a fare quello che faceva una volta, in silenzio e con bravura.

Oltre la cala di Galliano c'era una scogliera e poi un'altra cala; qui avevano posto i magazzini di due pescatori dilettanti: il sor Gianni e il sor Galli. Entrambi i magazzini erano ben attrezzati e ben messi, e aperti a tutti coloro, bagnanti o paesani, che volessero fare due chiacchiere. Sia il Gianni che il Galli erano abbastanza esperti di cose di mare, ma nella loro vita, fino all'età della pensione, avevano fatto tutt'altri mestieri che quello di pescare. Essi erano legati tra loro da un'accorata rivalità.

I locali dove avevano magazzino erano costruiti uno accanto all'altro ed erano identici sia fuori che dentro. Ad ognuno di essi faceva capo un vecchio pescatore di mestiere stanco del mare, ma incapace di allontanarsene: Vincenzo per il Gianni e Filippo per il Galli. Nonostante l'antagonismo, nessuno dei due proprietari denigrava l'altro: quando al gruppetto di amici villeggianti che in estate frequentavano i magazzini se ne aggiungeva uno nuovo che domandava qualcosa del pescatore vicino, sia il Gianni che il Galli si abbandonavano a delle

sperticate lodi reciproche nelle più varie attività senza nominare i termini di «mare» o «pesca» od altri che vi avessero attinenza e fors'anche assonanza.

Ne Vincenzo, ne Filippo davano il loro parere su questi argomenti; appena sentivano attaccare le sviolate andavano verso la battigia intorno alle barche a fare dei lavoretti di cui non c'era bisogno.

Quello del Gianni e del Galli era un dualismo sportivo che entrambi celavano coerentemente. Ma i ragazzini che li tenevano d'occhio, non conoscendo il potere vivificante di una simile rivalità e che induce a mantenerla, li avrebbero visti volentieri in più manifesta amicizia. E una volta, per poche ore, il loro desiderio fu esaudito.

Accadde un pomeriggio, quando la Dora disse di correre al mare perché quelli dei magazzini avevano preso un pesce di quattro metri che ancora «non si sapeva di che razza fosse»; «non lo sa bene neppure il Forti», aggiunse la donna mentre la processione dei ragazzotti andava verso il mare, e mentre Nelusco badava a dire «non correte, tanto ormai l'hanno preso».

Sulla spiaggia, fra i due scalandroni dei rispettivi magazzini giaceva una specie di squalo, lungo quanto aveva detto la Dora e grosso da stupire. La gente gli girava intorno cercando di spiegarsi come era avvenuta la pesca e raccontando ai nuovi arrivati le ipotesi che erano state fatte, finché non giunsero i quattro protagonisti: il Gianni, il Galli, Vincenzo e Filippo.

Come essi spiegarono, il Galli e Filippo stavano salpando le reti quando il Gianni e Vincenzo, vedendoli in difficoltà, erano andati in loro aiuto. Insieme avevano tirato le reti finché avevano visto il grande pesce affiorare, poi resisi conto che non era di qualità commerciabile, avevano cercato di liberarlo, ma non riuscendovi lo avevano trascinato in terra.

Nessuno dei quattro si mostrava soddisfatto di quella pesca; il Galli e Filippo per primi ricordavano che era stata casuale e che buona parte delle reti vi erano andate distrutte. Al Galli e al Gianni quell'occasione era comunque servita per ravvivare il sottaciuto accordo. Parlarono tutta la sera cordialmente, scambiandosi tante opinioni quanti consensi; tante e tanti che li ripagarono dell'astinenza e ad entrambi furono certo di scorta prima di riprendere le consuete distanze.

Qualche tempo dopo, quando i ragazzi tornarono ai magazzini cominciarono a far loro delle domande sul mare e sulla pesca, come facevano i turisti. Allora, sia il Gianni che il Galli dissero che per queste cose era meglio ascoltare Vincenzo e Filippo che erano stati due veri pescatori. Questi ultimi erano molto anziani e poco pratici del parlare, ma i ragazzi riuscirono ugualmente, un po' alla volta, a sapere; ed oltre alle curiosità sulla pesca conobbero la storia dei pescatori pozzolani, alla quale avevano spesso sentito accennare ascoltando al bar i discorsi di Athos e di Gano Badaloversi.

Filippo e Vincenzo, come tanti altri pescatori che ora abitavano nei paesi lungo la costa, si erano stabiliti qui dopo molti anni di migrazione stagionale dal loro paese d'origine, nelle vicinanze di Pozzuoli, fino in Toscana. Il racconto di quella storia recente, narrata come una novella grigia, senza accenti drammatici, fu per il gruppetto dei ragazzi una lezione che non si aspettavano. Le sere d'estate, seduti sulla spalletta del muro prospiciente al

mare, ascoltarono quasi increduli mentre la loro fantasia dava immagini alle succinte descrizioni che i due uomini facevano in un dialetto blandamente napoletano.

Filippo e Vincenzo erano ancora «guaglioncelli» quando, secondo una antica tradizione, una sera all'indomani di un lontanissimo Natale, si erano imbarcati su un gozzo per un viaggio di circa trecento miglia, mentre, come disse uno di loro due guardando l'altro in viso: «la fortuna se ne andava via di poppa».

Per i ragazzi che ascoltavano fu facile immaginare i due guaglioncelli nascondersi sotto prua ad aspettare il sonno dopo aver lungamente salutato le mamme che agitavano fazzoletti dal molo. E li immaginarono durante le burrasche quando i pescatori li legavano alle panchette della barca perché non cascassero in mare; e mentre si arrampicavano sulla cima dell'albero a chiudere l'imbroglio delle vele, o durante i lunghi giorni passati a bordo per continuare la pesca, senza altro spazio che dieci metri di scafo da dividere con altri quattro uomini. Fra i pescatori pozzolani, Filippo e Vincenzo si consideravano fortunati perché dopo tanti anni erano riusciti a metter su una barchetta e stabilirsi definitivamente in Toscana. Fino ad allora la barca era stata la loro casa, e come in una casa c'era tutto ciò che bastava al solo sostentamento. Oltre alle reti e agli attrezzi per la pesca c'erano gli stipetti e dei rudimentali giacigli, ed anche la pentola per cuocere, e sotto i paglioli la legna che i mozzi erano andati a raccogliere a terra durante le brevi soste.

Nei periodi in cui la barca era in secco, durante la stagione calda, l'equipaggio dormiva in barca, e sulla barca continuava ad organizzare la propria vita; «ma era vitaccia», dicevano i due, e continuò ad «essere dura» anche quando possedettero una barca propria e trovarono definitivamente casa in paese. I ragazzi conobbero la storia e gli aneddoti, ascoltarono con attenzione, e quasi increduli, e da allora provarono verso i due vecchi un rispetto più intimo.

CAPITOLO V

Come accadeva un po' dappertutto in quegli anni, una delle grandi attrazioni *paesane* fu il cinematografo. Tra i frequentatori del bar, chi ne ricevette un piccolo spicchio di popolarità fu il Benassi, in quanto essendo l'operatore, divenne per traslato e per burla «quello che faceva il cinema».

Il Benassi, da uomo di spirito qual era seppe stare al gioco. E non solo ascoltava dalla stanza di proiezione le critiche dei giovinastri con un sorriso di tolleranza, ma riusciva anche a dominare la soddisfazione quando esse non giungevano. Solo raramente, per non fare il sostenuto quando veniva al bar indulgeva allo scherzo confidenziale dei ragazzi e sorseggiando il caffè prometteva seriamente: «stasera vi faccio un bel film». E nondimeno quando il film piaceva gli erano tributati applausi e acclamazioni. Ma i componenti di questa claqué si trasformavano anche spesso in rigidi censori, o, se capitava che la pellicola si rompesse castigavano l'operatore con degli imperiosi «Benassi, facci un nodo».

Un altro spettacolo che mantenne alla ribalta due protagonisti che non erano in cartellone, fu la partita di calcio della squadra locale. Quest'ultima dovette principalmente il suo seguito alla presenza sugli spalti di due

grandi sostenitori: la Giustina e Teodoro; una buona parte del pubblico, infatti non comprava il biglietto prima di aver visto entrare almeno uno di questi due. Ciascuno alla propria maniera, essi mantenevano novanta minuti di spettacolo sempre vario e ad un discreto volume di voce.

La Giustina esortava o rimproverava la squadra come una scolaresca, oppure, rivolgendosi ai singoli li richiamava al dovere o li gratificava con un complimento, a seconda delle necessità. Attenta, briosa ed intenditrice, diceva ad ognuno il fatto suo; i suoi appunti riguardavano un po' tutto ciò che concerne il comportamento in gara, e spaziavano dalla tecnica di gioco all'etica sportiva, al modo corretto di indossare la muta, alle raccomandazioni sulla salute.

Se la squadra perdeva senza onore, ma a volte bastava che perdesse, le sue rampogne erano delle vere forche caudine. Il suo senso materno la indusse spesso a trovare parole di incoraggiamento anche per la squadra avversaria, senza peraltro passare all'esortazione.

Teodoro invece opprimeva l'arbitro con frasi stizzite e imperiose come un supremo biasimatore: «Lei arbitro è un ometto malvagio e incompetente», diceva alzando il bastone a mò di scettro, oppure: «vada via che non se ne intende, questo posto non è per lei», a una volta giunse perfino alla minaccia di abbandonare gli spalti se «quel cialtroncello in nero e pantaloni corti avesse continuato a nauseargli lo spettacolo».

Certo che gli arbitri non udirono queste frasi sebbene Teodoro avesse una discreta voce di baritono, ne poterono apprezzare i suoi commenti in latino mormorati per la piccola platea che aveva intorno; ma quel che persero fu di non poterlo vedere, perché Teodoro era una bella figura di tifoso: alto con i capelli bianchi e folti, si presentava sulla tribunetta con un doppio petto nero, panciotto e bastone, tanto che in mezzo alla ribollente platea dei ragazzini, figurava come un tulipano al centro dell'aiola.

In quello scenario silenzioso e familiare era facile ascoltare il paese. Dall'abitato alla campagna si udivano i motori delle imbarcazioni che uscivano in mare e si poteva sapere se il tale o il tal'altro era andato a salpare, e trovarsi poi sul molo quando rientrava per vedere che cosa aveva preso. Ammenoché si trattasse dell'Escavi. Questi infatti, per non lasciar capire quale fosse il suo campo di pesca, era solito rientrare a remi e in una baia sempre diversa per scaricare i pesci; poi di nuovo faceva rotta verso il largo, ed a motore acceso eseguiva una gran trama di giri prima di tornare all'ormeggio con quasi nulla nelle reti.

Dove andasse a calare l'Escavi, nessuno lo scoprì, ma che facesse fortuna era indubbio, perché ogni tanto passava dal bar con una balla piena di pesci, tanto per rinfocolare il mistero. Chi invece misteri non ne ebbe e più di tutti sfruttò l'acustica dell'ambiente fu il Timpani, il più anziano dei due barrocciai rimasti nella zona.

L'altro era Niccolo che abitava in paese ed era assai diverso dal collega: silenzioso e ragionevole, non alzava mai la voce, ne con la gente e neppure col cavallo. Quando il Timpani era in paese le sue becerate erano udibili comodamente fino ad una buona distanza ed anche da dentro i negozi e le case. Questi, che era un vero fanatico del suo barroccio e della sua cavalla, poco dopo che un certo Zimi aveva iniziato a lavorare nei paraggi con un camion nuovo fiammante, sostenendo di aver subito da lui alcuni ostruzionismi, una sera lo aspettò al bar con un gran legno in mano e con una foga tale da restarne vittima egli stesso: «Se si presenta glielo insegno io ad andare

per strada a quel disgraziato» diceva camminando avanti e indietro, e prima che qualcuno prendesse provvedimenti, volendo ritoccare la foggia del bastone tirò fuori un coltello, ma nel provarne il filo con un leccotto si portò via un bel pezzetto di lingua; e nell'incidente trovò la saggezza perché il colpo recise anche le sue velleità nei confronti dello Zimi. Qualche tempo dopo, quando la concorrenza dei camion divenne schiacciante ed il traffico assai più intenso, il Timpani continuò ugualmente a lavorare col suo barroccio trasportando tutto quel che gli capitava; e a volte mentre faceva schioccare la frusta, e dopo aver rincuorato la cavalla con un urlaccio, diceva mesto: «...a costo di trasportare la spesa a casa alle massaie!» Ma non ce ne fu bisogno perché ebbe lavoro fino all'età della pensione ed anche oltre.

In paese c'era da fare per tutti, anche perché le richieste si adattavano alle offerte e viceversa. Mancavano le industrie, ma abbondavano le persone industriose, così accadeva per esempio che se c'era da spostare i blocchi di un molo, il proprietario dei bagni, invece di far venire una escavatrice, mandava a chiamare Luisone; l'uomo, che faceva il calzolaio e da sé solo riempiva quasi mezza bottega, appena era libero abbandonava il deschetto e scendeva al mare.

Luisone era una palla di muscoli dalla testa ai piedi, e forte di mani tanto che piantava più di mezza semenza con la sola spinta del pollice, ma la sua caratteristica più singolare era quella di avere un peso corporeo tale che immerso nell'acqua restava a galla fino all'ombelico, sia che vi entrasse con la testa che con i piedi. Quando si tuffava tra i blocchi dei moli c'era sempre un vecchietto che stava solitamente in bottega a dargli chiacchiera e che in quelle occasioni presenziava ai lavori: «Ce la fa, ce la fa» diceva questi se vedeva l'acqua intorbarsi; oppure, se il calzolaio sbuffava: «Ci vuole una leva, Luisone fa le bomboline» consigliava premurosamente.

CAPITOLO VI

Per i giovani c'era sempre modo di ingannare quel che essi chiamavano «un pomeriggio spento»; quando cioè né il bar né la bottega del barbiere offrivano delle novità, e non era il caso di scendere sulla passeggiata a causa del maraccio. Allora andavano in visita da Grisello, il maestro d'ascia che aveva bottega in fondo al paese. Grisello era uno dei pochi ormai rimasti che sapevano costruire una barca con la sola ascia: una cosa d'altri tempi; ma lui benché avesse già l'età della pensione, continuava a venire a bottega, sebbene quasi solo per diletto e per accontentare qualche appassionato di barche fatte alla vecchia maniera, purché questi non avesse nessuna furia nella consegna.

In quella bottega, all'infuori di tre o quattro asce di varia grandezza non erano mai entrati utensili di altro tipo che servissero a modellare il legno, tanto che Grisello amava raccontare come un aneddoto singolarissimo di quando un tale aveva osato chiedergli in prestito una sega e lui lo aveva benevolmente redarguito. Con questo non che Grisello anche al tempo in cui lavorava a pieno ritmo avesse inteso resistere caparbiamente al rinnovarsi delle tecnologie, solo che in un modo o in un altro ce l'aveva fatta ad invecchiare quando ancora il suo mestiere trovava richieste, ma ce l'aveva fatta per un capello.

Per i ragazzi vederlo lavorare era un po' uno spettacolo: l'uomo era ancora forte e svelto ed i suoi gesti avevano un'armonia rustica ed efficace. Essi gli stavano intorno ad una certa distanza e lo ammiravano o lo studiavano in silenzio. A volte, interrompendo il lavoro, si soffermava a guardare i ragazzi come a dire: «la prima cosa che si deve cercare in un lavoro è che esso riesca a regola d'arte»; poi guardava il legno e poi di nuovo i ragazzi, come ad aggiungere: «Ma voi queste cose le sapete e quando avrete un lavoro sarete più bravi di me, anche se oggi pomeriggio siete un po' bighelloni».

I fine pomeriggio più allegri erano quelli passati al porticciolo dove andavano a trovare Omero. Questi appena decideva che fosse primavera smetteva il suo lavoro di carpentiere che non gli piaceva affatto e iniziava, sempre con largo anticipo, i preparativi per la sua attività estiva di guardiano e marinaio di un porticciolo per la quale nutriva una passione incontenibile.

La casa di Omero era situata oltre le colline dietro il paese, ma lui abitava in una specie di baracca nel piazzale antistante. Da qui, dopo aver inchiodato la porta di casa e dato un colpo all'uscio della baracca, montava a bordo della sua motocicletta e sentendosi in cuor suo già marinaio faceva rotta verso il mare. Arrivava scendendo dalla pineta e, un po' dalla gran voglia di arrivare, un po' per quel cuore di marinaio che gli palpitava in petto, le più volte per anticipare la fermata sciava con i piedi come avrebbe fatto in barca con i remi e infine cercava l'arrivo mirando un pino. La moto restava al pino fino a che non era finito l'autunno e Omero tornava al suo lavoro di carpentiere.

Quando i ragazzi andavano a trovarlo, si mettevano a sedere sul muricciolo della passeggiata; poco dopo l'uomo trovava qualcosa da fare a breve distanza da loro. Si avvicinava con una camminata a passi corti e strascicati sui quali sembrava navigare un corpaccone bronzeo e lustro come se lo avesse scartavetrato, durante le notti estive, mentre dormiva fra i lenzuoli renosi nella baracca dove teneva le attrezzature.

- Guà chi si vede - usava dire da lontano all'indirizzo del gruppo dei giovani; poi avvicinandosi ne chiamava uno o due per nome e andava avanti col saluto:

- O cosa girate! -

- Due passi al mare - rispondeva qualcuno.

- Alla grazia di Omero - seguitava qualcun'altro.

- Già che siete qui mi date una mano a mettere in terra la barchetta - diceva sicuro del consenso di tutti.

— Un colpetto mentre si ragiona — precisava avviandosi seguito dai ragazzi. Con Omero cominciava sempre così e poi continuavano a parlare e tutte le attrezzature venivano messe al loro posto, quasi come in un gioco. Ogni tanto Omero invitava ad una pausa per raccontare qualcuna delle sue avventure che, pur non essendo inconfutabili erano tuttavia in buona parte credibili perché in sintonia col personaggio. Omero scivolava in queste esagerazioni non tanto per accreditare più intensamente la sua personalità, quanto per il piacere di colorire il resoconto; intonava le descrizioni ed era capace di sublimare efficacemente con i gesti e con i suoni simulati i passaggi salienti della narrazione. Gli argomenti erano le donne, i cazzotti e le scommesse, ma l'aspetto centrale dei temi era sempre l'eccesso.

I ragazzi lo ascoltavano volentieri e come lui confidavano che un giorno la sua dedizione per quel mestiere lo avrebbe ripagato; come infatti accadde.

CAPITOLO VII

Un anno, verso la fine dell'inverno, arrivò in paese un piccolo circo. Era il medesimo che molti anni prima aveva dato spettacoli all'aperto nei prati vicini all'abitato. Il ricordo di Giacchetta, questo era il nome del proprietario, comico e trapezista, era rimasto nella memoria dei paesani come un simbolo dei tempi non ancora moderni; in seguito una cosa del genere si era vista solo nei film di Fellini. Nessuno giudicava che Giacchetta fosse sempre in grado di dare spettacoli. E invece egli tornò, sorprendentemente giovane e con un bel tendone per lavorare al coperto. Per tutti fu un salto nel passato. Il circo si trattenne una ventina di giorni dando spettacolo tre volte alla settimana e fece quasi sempre il pieno; presentò molti numeri piacevoli, fece divertire la gente e si meritò un sacco di applausi, e una volta ci andò anche il Forti.

I giovani non saltarono una serata. Ad essi, non solo piacque lo spettacolo, ma anche il continuare di una tradizione che si era adeguata ai tempi senza mutare nella sostanza. E nei loro commenti trovarono parole di elogio per quell'uomo che aveva mostrato di avere bravura e spirito di iniziativa.

Quando il circo levò il tendone uno degli artisti non partì: era quello che mimava scenette comiche ed eseguiva dei buffi giochi di prestigio; si chiamava Plinio ed aveva poco più di trent'anni; un tipo magro dal fare riservato. I giovani erano curiosi e fecero in modo di conoscerlo quanto prima. Plinio si rivelò una persona molto affabile, e nel giro di pochi giorni, tra una passeggiata sul mare e una riunione nel corridoio degli innamorati delusi al bar di Nelusco, raccontò la sua storia.

Plinio sapeva parlare con garbo e col tono adatto per ogni fatto che descriveva, ma sembrava sempre sul punto di evitare la finzione o un atteggiamento voluto, per ogni frase che pronunciava.

Fino a qualche anno addietro egli era stato un attore di teatro, poi, in seguito alla scomparsa della sua donna ed altre vicissitudini tristi che gli erano occorse, aveva dovuto abbandonare la professione. Per quasi un anno era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. Quando era uscito aveva cercato posto in un circo, e Giacchetta lo aveva accolto. Plinio elencò e descrisse ai ragazzi i vari modi di fare teatro, spiegò loro come si allestisce uno spettacolo, e discusse di autori che essi conoscevano appena, con la competenza di chi li aveva recitati. Parlò dell'amore e della fortuna come se, pur cedendo al rimpianto, ne mantenesse ancora antichi aneliti. I ragazzi avevano poco da dire, ma Plinio capì ugualmente la fiducia che essi volevano infondergli. Una sera che i ragazzi non lo trovarono al bar fecero il giro del paese a cercarlo. Scorsero tutto il lungomare, visitarono due o tre locali e infine Bollore lo vide nella sala d'aspetto della stazione.

Plinio era seduto su una panca con la testa tra le mani. I ragazzi si avvicinarono al vetro della porta e stettero indecisi finché Delo, allontanandosi per primo, disse che era meglio lasciarlo stare perché forse non avrebbe avuto piacere di essere sorpreso in quel momento:

— Trovarsi in una stazione senza aspettare niente e nessuno è il modo più semplice per capire che non si sa dove andare - Commentò mentre il gruppetto si incamminava verso la pineta.

Mortificati e in silenzio, raggiunsero il lungomare; qualcuno raccolse un pezzo di canna e lo sfregò per terra, qualcun'altro prendeva a calci i batuffoli di paglia che il mare comprime rotolando le radici delle alghe, altri gettavano sassi in mare per ascoltare il «bluf». Andarono tutti dietro a Delo e quando giunsero a casa sua entrarono. In camera di Delo ognuno si sistemò a piacere.

Il giovane uscì e tornò con una bottiglia e qualche bicchiere, poi prese un disco, lo mise sul piatto del grammofono e dette la foderina ad uno che gli stava accanto. C'era sopra l'immagine Lionel Hampton con la testa reclinata sul sassofono come ad indicare il suo intimo legame con la musica. Dall'apparecchio giunsero le note di «Summertime». Qualcuno spense la luce:

- Noi non siamo gente che sa trovare le parole giuste in certe situazioni, se gli avessimo parlato avremmo fatto solo la figura dei vitelloni - disse Lucio riferendosi a poco prima, quando avevano visto Plinio alla stazione.

— È vero — rispose Delo — eppure quell'uomo stava affogando nella solitudine -

— Forse stava aspettando sé stesso — disse un'altra voce.

Ma Delo voleva cambiare discorso, e allora passò una mano sulle corde della chitarra che teneva in camera e che a mal fatica sapeva strimpellare:

— Vi ricordate quando si andava alla spiaggia e si stava a suonare e cantare mentre si aspettava l'alba? -

- Eh! che tono da vecchi - disse uno del gruppo - come se il mondo fosse finito l'altr'anno! -

- È vero - ammise Delo - a volte esagero con le malinconie -

Tutti quanti, in fondo sapevano di stare ancora vivendo una bella gioventù; con i suoi episodi, i suoi epiloghi, le malinconie e le delusioni, i ricordi e i rimpianti, ma sapevano che era una bella gioventù. Stettero per un po' di tempo in silenzio ad ascoltare la musica: forse mezz'ora o forse più. Ripresero i discorsi quando Delo, aiutato dal buio, dal whisky e dalla musica volle dire una poesia di Garcia Lorca «... e io che la portai al fiume credendo che fosse ragazza e invece aveva marito...»

Così il tema dell'amore sciolse a tutti le idee e la voglia di dirle. Più tardi, quando i ragazzi se ne andarono la tristezza era quasi scomparsa.

Trascorsero alcuni giorni senza che nessuno di loro avesse più occasione di vedere Plinio, e già pensavano che fosse partito quando, una notte, dopo aver fatto il giro del paese e quella che loro chiamavano «la passata» dal lungomare alla pineta, ebbero finalmente l'indicazione che cercavano dalle parole di Dora.

La visita al bar dopo l'ora di chiusura, mentre Dora e Nelusco spazzavano il locale attardandosi a godere qualche minuto di tranquillità, era un rituale a cui i ragazzi si erano affezionati, e che più avanti nel tempo significò nei loro ricordi quel senso di familiarità che era sempre confuso alle molteplici attrazioni del bar. In queste occasioni Nelusco smetteva di fare le sue battutacce, e Dora, anziché dare consigli premurosi parlava tranquilla e faceva domande su come era il mondo fuori del bar e nelle stanze del bar che dal suo posto di cassiera lei non poteva vedere.

Fu la donna a chiedere ai ragazzi se avevano saputo più niente di quel Plinio che era arrivato col circo di Giacchetta, e disse anche di averlo visto per l'ultima volta nel bar insieme ad Omero; poi era sparito di circolazione.

- Stai a vedere che quei due si sono imbarcati sulla baracca di campagna dove sverna Omero — ironizzò Nelusco che essendo amico e coetaneo di Omero conosceva la sua passione non completamente espressa per il mare.

- Mah! - fece qualcuno dei ragazzi.

- Però...- disse la Dora - scommetto che se andate alla baracca ce li trovate –

CAPITOLO VIII

Il giorno dopo, Delo e Lucio vollero provare. Per arrivare alla baracca di Omero bisognava passare la prima fila di colline soprastanti al paese e scendere una leggera vallata. I due si incamminarono nel primo pomeriggio.

La campagna e tutto il territorio collinare che cingeva il paese era disseminato di vecchi poderi incolti con grandi case vecchie ed ancora integre, ma abbandonate già da qualche anno. Dopo una mezz'ora di cammino, quando furono vicino ad una di queste abitazioni, si fermarono per riposarsi e dettero uno sguardo al paesaggio sottostante: una larga fascia rossigna di tetti separava il mare dal verde ondulato della campagna. Cercarono di distinguere fra i tetti delle loro case, il tracciato della strada maestra, la chiesa, il campo sportivo.

Prima di scendere giù dal colle si trattennero a guardare la casa vicino alla quale si erano soffermati. Sulla facciata il nome del podere ricordava una battaglia garibaldina. Da questo essi trassero spunto per datare i primi insediamenti agrari nella zona e ripresero il cammino parlando del vecchio tipo di socialità contadina ormai scomparso. Dall'altro versante della collina, fra un declivio e una piana, si scorgeva la casa, e poco distante la baracca. Bassa, lunga e svolta secondo il sinuoso andare del terreno, la baracca si sarebbe confusa con l'ambiente se i materiali impiegati nella costruzione non avessero irreparabilmente tradito la mimetizzazione della struttura. Omero l'aveva costruita a più riprese utilizzando tutto ciò che gli passava sottomano al momento del bisogno: tetti di gabbiotti di vario colore, lamiere di bidoni aperte e distese, vecchi remi spaiati e qua e là scampoli di tela cerata. Quasi ogni anno il baraccamento cresceva di un vano perché Omero, a Novembre, quando vi tornava, trovando ingioviabile la vecchia baracca, ne costruiva un'altra contigua più grande, e declassava quella precedente a magazzino. Della vecchia stanza conservava solo la finestra per trasferirla in una delle nuove pareti, quindi tappava il buco col materiale che trovava.

Il risultato era una struttura cuneiforme che la tettoia, disposta a mò di cresta rendeva simile ad un animale preistorico. Ancor prima di arrivare in quelle vicinanze i ragazzi udirono un rumore di colpi d'ascia che insinuandosi nel bosco, ora nascondeva, ora indicava la sua provenienza. Di fronte alla baracca Plinio tagliava la legna che prendeva da una catasta vicina e la ammicchiava poi da un'altra parte. Lavorava con gesti impropri per quel mestiere, con una lena che solo a tratti diventava efficace.

— Avevano ragione Nelusco e Dora — disse Lucio appena riconobbe il legnaiolo. Quando Plinio li intravide al margine del bosco, posò l'ascia e si asciugò la fronte passandovi sopra il braccio. - Salve - disse l'uomo tendendo loro la mano. — Cosa ci raccontate? — disse Delo mentre insieme a Lucio lo seguiva verso la baracca.

- Cosa vi racconto - ripete l'altro con aria stupita -che la legna scalda di più mentre si taglia che mentre si brucia —

Avvicinandosi alla baracca disse che Omero era andato a tagliare la legna nella macchia bruciata. Col garbo accogliente di un ospite confidenziale aprì la porta ed invitò i due a sedersi; poi prese un fiasco di vino che era poggiato sopra un mucchio di corde da ormeggio e riempì tre bicchieri. La semioscurità dell'interno lasciava intuire più confusione di quanta in realtà ce ne fosse.

- Quassù si sta bene - disse l'uomo - quello che provo è un piacevole senso di attesa senza ansia, anche se ogni tanto ricordo le mie sfortune. — Disse Plinio col tono di una franca ammissione, lasciandosi sfuggire solo un lievissimo turbamento. Poi cambiò discorso.

Parlarono del vino, delle vendemmie e di altre cose della campagna, come poteva capitare loro in un qualsiasi altro pomeriggio, e non ricordare poi nulla, e magari portare stranamente nascoste nella memoria le tonalità dei colori alla luce di quel giorno per ricordarsene in un altro tempo e dire «... è una luce come quella...».

Dialogarono con una certa continuità e durante le pause aspettarono Omero, e prima che questi tornasse Plinio raccontò come si erano conosciuti. Era successo una mattina mentre egli, camminando sul lungomare aveva udito una filza di imprecazioni e incuriositosi, aveva voluto scoprire il motivo di tanta rabbia: davanti alla spiaggia, al limite del golfo Omero era in balia di una barchetta e si sfogava nel silenzio della marina.

Il lavoro in cui si era impegnato consisteva nello spostare i blocchi d'ormeggio dopo averli sollevati dal fondo, ma la barchetta si voltava di qua e di là e le sue fatiche non andavano a buon fine. Allora Plinio si era avvicinato e poco dopo si era offerto in aiuto a quel marinaio. Insieme erano riusciti a spostare tutti i blocchi, poi erano andati a bere una birra e Omero aveva proposto al suo nuovo amico di andare con lui alla baracca di campagna per dargli una mano a preparare il cordame in attesa della prossima stagione. Quando i tre si avvicinarono alla finestra per vedere se scorgevano Omero, l'uomo stava risalendo la collina dalla parte opposta a dove era la baracca. Poco dopo apparve loro scendendo a grandi passi con un fascio di legna sulla schiena, a prova di portata: sorreggeva il carico con decisione, ma in maniera poco equilibrata, e quando fu all'inizio del piazzale lo buttò con un gestaccio.

Per essere stato nella macchia bruciata l'uomo era completamente nero. Nel momento che entrò nella baracca e vide i ragazzi gli venne il timore che fosse accaduto qualcosa alle sue attrezzature del porticciolo:

- Non è mica successo niente giù al mare? - domandò accigliandosi

- No - rispose Delo - è tutto a posto -

- Ah! - rispose Omero con tono di sollievo. Più tranquillo prese il bicchiere di vino che gli avevano preparato, si ristorò e sorrise; quindi si alzò dicendo che andava a darsi una lavata.

- È in gamba - disse Plinio - lavora di continuo: il giorno in cantiere e la sera quassù; e freme dalla voglia di tornare al mare. —

Il pomeriggio si chiudeva e appena Omero tornò i quattro si intrattennero pochi minuti, poi i due giovani tornarono in paese.

Chissà se Plinio conoscendo i ragazzi e Omero aveva trovato qualcosa che poteva aiutarlo. Dei primi aveva scoperto l'interesse per ciò che lui raccontava del teatro e della recitazione e dell'altro i piccoli inciampi e la tenacia nel lavorare, e sia con i giovani che con l'uomo aveva fatto amicizia quasi senza accorgersene. Gli era accaduto così, fermandosi per strada. Delo, Lucio, Bollore, Varis e tutti gli altri rividero Plinio a primavera quando Omero era tornato al mare ed aveva ripreso il lavoro.

Andarono a trovarlo una sera alla baracca del porticciolo e si trattò di un addio. Plinio lo sapeva e li volle intrattenere in una maniera insolita.

Quando furono tutti accanto a lui trasse una bottiglia di whisky da dentro la giacca e la passò agli amici, poi la riprese e fece finta di bere, quindi accese una immaginaria sigaretta e, sempre fingendo aspirò due o tre volte soffiando sui visi di quella attenta platea. Poi si alzò e avanzò di qualche metro sull'arenile a passi faticosi. Quando si volse i ragazzi videro la sagoma di Plinio che si stagliava contro il mare mentre la leggera luminosità della luna sbalzava la sua figura dallo sfondo blu. In alto, lontane, c'erano le luci dell'abitato. Ma quel che essi vedevano era solo Plinio. L'uomo stava mimando qualcosa di allegro e di vago. Lentamente la sua gestualità divenne più intensa e partecipata. Lentamente sostituì alla simbologia del gioco una prevalenza di armonie, ma sognanti e quasi divertite, come se stessero per sovrapporsi ad un ritmo ch'egli andava via via scorgendo nell'aria. Quindi l'attore iniziò ad esprimersi con una mimica sempre più disinvolta ed armonicamente compiuta, e fece in modo che le sue azioni si collegassero al cielo e al mare così intensamente da sembrarne ispirate e vincolate al tempo stesso. Una dopo l'altra mimò una serie di figurazioni: un qualcosa che la sua bravura rendeva completamente avvincente, e che non sarebbe stato così bello se non fosse avvenuto lì, a quell'ora e con quegli spettatori. I ragazzi assistevano coinvolti e partecipi.

Era un regalo d'addio. Se Plinio fosse stato un pittore avrebbe regalato loro un quadro, se cuoco una torta, se un poeta avrebbe dedicato loro dei versi: era un attore e regalò loro una finzione. Plinio continuò finché non fu stanco, e quando tornò a sedersi fra i ragazzi, parve che nello spazio dove egli si era espresso con la sua mimica restasse ancora un'aerea vitalità. Si scusò dicendo che ormai era fuori esercizio da diversi anni e la rena lo aveva infastidito nei movimenti. Invece era riuscito a meravigliare i giovani e se ne accorse dal modo rispettoso con cui lo ringraziarono. Per qualche attimo ebbero tutti una strana sensazione di comunicatività. Delo prese la bottiglia del whisky e disse a Plinio di trovare dei bicchieri.

Bevvero e fumarono con una certa dedizione. Bevvero ancora e prima che la bottiglia fosse vuota Lucio disse qualcosa a proposito della commedia dell'arte. Delo ebbe timore che questo argomento risvegliasse nella memoria di Plinio dei ricordi spiacevoli e fu sul punto di sviare il discorso, ma l'uomo si intromise prima di lui ed in tono conviviale trascinò gli amici in una discussione aperta e invitante. Rimasero a parlare fino a tardi, e

quando la notte divenne fredda si separarono. Quella fu l'ultima volta che i ragazzi videro Plinio e non si cercarono più perché sapevano di essersi salutati.

CAPITOLO IX

I giovani non avevano l'intenzione di cercare un altro paese e un altro bar diversi da quelli, tuttavia capitò che trovassero modo di trascorrere dei pomeriggi anche in un altro posto. Avvenne in seguito ad una passioncella di Nuzio che si era conclusa con un fiasco.

Benché durante l'innamoramento questi avesse sentito aleggiare su di sé il motto della Dora secondo il quale «le delusioni d'amore sono il bello della gioventù», aveva continuato a corteggiare la ragazza fin quando, trafitto da un serio e garbato diniego era ruzzolato dalla sua montagnola di illusioni. Ma lui che non era nuovo a questi finali sapeva mostrare più abilità ed incontrava maggior fortuna nel ricomporre i cocci che non quando affrontava i colpi. Così pian piano la sua delusione fioriva.

Le sere successive fece suo il buio corridoio degli innamorati delusi al bar di Nelusco; si metteva a sedere con il bicchiere di vino in mano, e dopo che Dora gli aveva detto qualche parolina di incoraggiamento ascoltava due dischi poco allegri, quindi si alzava, faceva il giro dal lungomare e andava a letto. Nel giro di pochi giorni però colse l'aspetto ridicolo della faccenda. Allora non si fece più vedere finché non riuscì a dissipare la tristezza; e quando tornò disse come aveva fatto. Nuzio aveva visitato in motoretta alcuni paesi dall'interno fino a che non aveva trovato quello di suo gusto con un bar che andava bene per lui. Gli amici se ne incuriosirono tanto che fu subito organizzata una visita collettiva. Andò così che i giovani si innamorarono di Bolgheri. La piccola comitiva che quando era al completo viaggiava su una utilitaria e una motoretta, ogni sabato pomeriggio partiva per questa località. A dividere il piccolo centro dalla strada maestra c'è un lungo rettilineo ondulato protetto dai cipressi: qui la comitiva si sentiva già all'estero, e se era un giorno di vento o di bruma o di pioggia, allora diventava una conquista. Prima di entrare nel bar dovevano dare una guardata alla lapide soprastante la porta dove erano trascritte le parole del Carducci: «.. meglio era sposar tè bionda Maria».

Benché questa frase non avesse nulla a che vedere con le esperienze dei ragazzi, essa era comunque un rimpianto, ed alla fin dei conti, una leggera affinità con quel senso di malinconia che Nuzio aveva saputo infondere un po' a tutti, ci poteva pur essere; perciò il sospiro di solidarietà che avevano prima di scendere i tre gradini del bar, era in qualche modo lecito. I ragazzi andavano in fondo al locale e giocavano a scopone bevendo vin-santo.

La nota più simpatica del bar era costituita da un juke-box fatto con le canne e senza vetro, in modo da potervi infilare dentro la mano per scegliere il disco nell'apposita rastrelliera e deporto sul giradischi. I ragazzi mettevano qualche gettone poco prima di uscire, quasi solo per il gusto di usare quell'apparecchio dalla foggia rusticamente moderna.

A Bolgheri, ciò che sostituì la passeggiata sul lungomare fu il tratto che va dal paese al cimitero vecchio che i ragazzi chiamavano «di nonna Lucia» poiché vi era stata sepolta la nonna del Carducci. Infine il ritorno a casa lungo il viale che sale e scende verso l'orizzonte marino. Quasi sempre, dopo San Guido, al raccordo con la strada statale, specie quelli in macchina, cominciavano a cantare; e a volte cantavano anche quelli sulla motoretta.

CAPITOLO X

In estate il bar di Nelusco sembrava pieno di finestre, c'era luce e aria corrente da tutte le parti come sulla spiaggia quando, prima di sera si leva la brezza. Anche tra i bagnanti c'erano molti affezionati del bar, alcuni di essi in seguito si stabilirono definitivamente in paese, ma questo avvenne negli anni successivi quando Nelusco aveva ceduto il bar. Lì fecero nuove amicizie, scambiarono l'allegria e ricevettero attenzioni.

Ogni anno questi amici erano accolti come assenti temporanei, e quando tornavano si formava di nuovo la compagnia dell'estate scorsa. Uno dei più attesi era il vecchio Tinacci che veniva tutti i sabati a trovare la famiglia in vacanza e, fatti i saluti, non vedeva l'ora di entrare nel bar per raccontare le barzellette che aveva imparato o che gli erano tornate a mente durante la settimana.

Negli ultimi anni il Tinacci, anche se perse un po' di memoria e non era più capace di ricordare tante barzellette non perse nulla in simpatia e comicità, e i clienti si assiepavano ugualmente per ascoltarlo, come quando era capace di intrattenerli per ore. Ma il miglior Tinacci si poteva vedere nel pomeriggio inoltrato quando scendeva al mare, in uno dei due magazzini di pesca del Galli o del Gianni, se ad ascoltarlo capitavano dei bambini; allora il Tinacci diventava un attore, faceva i versi e cambiava la voce, e infine rideva anche lui e guardava i parenti appena i bimbi ridevano.

La grande maggioranza dei bagnanti alloggiava in case private, e tutti gli anni c'erano nuove case e nuovi bagnanti che cercavano una sistemazione: a far questo ci pensava l'Amelia. La donna aveva quattro figli da mantenere e poiché il lavoro che svolgeva durante l'anno non era abbastanza redditizio se ne era scelto un altro per l'estate: appunto quello di trovare alloggio ai bagnanti nelle case dei paesani che volevano affittare. Fu così che ella riuscì a mantenere la famiglia con dignità e decoro.

Ma chi non ricorda l'Amelia davanti alla stazione, sulla piazzetta assolata col giornale sugli occhi, intenta a distinguere tra la folla che scendeva dal treno le famiglie che avevano bisogno di trovare l'appartamento per una quindicina di giorni o per un mese. Lei si avvicinava, diceva qualche parola, e poi con quei grappoli di gente alle calcagna, per le strade del paese a casa di quello e di quell'altro.

L'Amelia, sapeva lei dove sistemare la gente e come abbinare le famiglie in base allo spazio disponibile ed ai vari requisiti dell'alloggio. Ci pensava facendo strada ai bagnanti che la seguivano vestiti da città, stanchi, ma fiduciosi che dietro al richiamo del giornale con cui la donna sollecitava l'andatura ci fosse una destinazione dove godersi la vacanza. Chi aveva la casa disponibile e la vedeva passare diceva:

- C'è in giro l'Amelia, speriamo che venga da noi -Amelia abitava in paese da quando aveva i bimbi piccoli, ed essendo originaria del Veneto manteneva ancora nel parlare il simpatico accento del suo dialetto; era una donna forte e alta e quel mestiere di camminare, di parlare e di trattare, lo affrontò sempre con allegria, come con coraggio affrontava la vita e sfidava il sole per tutto il giorno, da Giugno a metà Agosto. Aveva un viso largo e gioviale, i capelli grigi raccolti sulla nuca, come si usava dire: a mò di cipolla.

Camminava a testa alta anche quando guardava in basso, in modo tale da mostrare insieme tanta fierezza quanta umiltà.

Se i suoi clienti, ma bisognerebbe dire «le persone che lei aveva aiutato a trovar casa», la trovavano al bar, facevano a gara a farle festa e ad offrirle da bere: -Cosa prende Amelia? Le posso offrire una bibita? - Dicevano premurosi; allora lei guardandoli dall'alto in basso con scherzoso distacco, e dopo essersi sventolata sul petto con il giornale, rispondeva celiando: «Ostrega, non gò mica i pesci in corpo io, dame un dito de vin, va Nelusco, per favore», e poi ancora col suo accento natio «Grazie sior». Ma capitava di rado perché era sempre indaffarata, ed accettava il vino quasi solo per garbo e per fare una battuta.

Amelia fece questo mestiere finché furono grandi i suoi nipoti ed in paese c'erano già una diecina di agenzie e il giornale non le bastava più a levarsi il caldo d'addosso. Continuò non più per vero bisogno, ma per amore verso un mestiere che aveva saputo fare bene e verso il quale, specie negli ultimi anni, sentiva forse una specie di debito.

Ancora oggi, a vedere un turista in piazza della stazione mentre si guarda intorno spaesato, vien voglia di dirgli: «Aspetti che vado a chiamare l'Amelia». Nella moltitudine di bagnanti che affollavano la stazione capitava a volte di intravedere i pittori, con una valigetta di legno in mano ed il cavalletto a tracolla. Alcuni portavano i capelli un po' lunghi e un basco simpaticamente voltato sulle ventitre; altri un'ariosa paglietta di Firenze, ed altri ancora senza niente di particolare se non quella espressione serena di chi è pronto ad affrontare una mattinata di piacevole lavoro.

Poco dopo era facile incontrare di nuovo uno di essi lungo la passeggiata a mare mentre, circondato da un gruppo di passanti, dipingeva un arenile o un tratto di scogliera. Per quei paesani che sapevano di abitare in una località di rara bellezza la presenza frequente dei pittori costituiva una lusinga ed a coloro che erano in dubbio i pittori dettero una conferma.

Di certo nelle loro tele rimasero, insieme agli aspetti paesaggistici, anche i più intimi, di quella grande festa che diventava in estate la passeggiata a mare, e scegliendo i colori o muovendo il pennello, ci fu nella loro mente l'idea di ritrarre anche il senso di spensieratezza e di gioia di vivere e di allegria che scorreva sui visi della gente, ed il canto delle risate o dei sussurri che restavano come una scia dietro le comitive dei giovani che passavano loro vicine.

Sicuramente essi riuscirono ad entrare in sintonia con queste cose benché arrivassero al mare quando la festa era già iniziata. La festa prendeva il lento avvio un po' prima: al sorgere del sole dietro il cupolone della chiesa, e circa a quell'ora Garro, uno dei tanti ragazzi del bar scendeva al porticciolo nel fresco dell'alba per portare a

pesca i bagnanti canticchiando «Quando calienta el sol», oppure se era più tardi, in silenzio per ascoltare se qualche bagnino già cantasse qualcosa. Poco dopo sarebbero giunti i bagnanti più mattinieri; all'ora in cui si colgono nella solitudine degli arenili, tutti quei rumori, quei passi e quelle voci che sono protagonisti dell'alba.

Poi l'entrobordo col quale Garro portava a pesca i bagnanti, usciva dal porticciolo mentre il ragazzo, con un cappello da cow-boy all'indietro e mezzo toscano fra i denti, ritto a poppa col timone fra i piedi invitava i passeggeri a far «barca pari».

Garro stava fuori almeno tre ore, e non sempre faceva in tempo per le colazioni che Omero offriva ai suoi aiutanti ed alle quali anche il ragazzo era invitato. Le colazioni a base di pomodori, vino e prosciutto, venivano imbandite su un tavolone dietro la baracca quando la mattina era ancora fresca, e si protraevano fra una chiacchiera e un'altra fino a che la sonnolenza non ammutoliva la compagnia; allora andavano a prendere un caffè e tornavano tutti al lavoro, eccetto Garro che, ormeggiata la barca, era libero da altri impegni.

Per quelle colazioni Omero spese i soldi senza contarli, si divertì e compose l'allegria del porticciolo. Non soltanto le sue colazioni erano aperte a tutti gli amici ed ai passanti che si affacciavano dietro la baracca, ma per chi ne aveva bisogno teneva a disposizione uno spogliatoio con vari oggetti da mare: pinne, guanti palmati, maschere subacquee ed altri articoli da diporto. Nei momenti in cui non c'era lavoro, chi voleva poteva prendere uno dei due patini che Omero usava per andare a bordo delle barche, e farsi una giratella. Lui era contento così e nessuno ne abusò. Non c'era un giovanotto o un ragazzino che veniva a fare il bagno in quella piccola cala che non avesse imparato da lui a nuotare e a fare i tuffi.

Nei giorni che seguivano le libecciate, quando l'impeto del mare era molto calato, ma le onde erano ancora alte, il gruppo dei ragazzetti aspettava trepidante che lui si buttasse per andargli dietro almeno finché restava a pochi metri da riva per fare due bracciate nella sua scia lontani dalle correnti, costringendo tuttavia l'uomo a rientrare quasi subito. Capita l'antifona i ragazzi desistevano e andavano ad asciugarsi. Se era sicuro di averli convinti si buttava di nuovo; allora i ragazzetti restavano a guardarlo dall'alto della scogliera mentre le sue grandi braccia foravano lentamente le onde, quasi con attenzione, come se l'uomo seguisse una strada che scorgeva sott'acqua, metro per metro. Omero in quegli anni fu per i giovani una vera giostra, ed era un richiamo quando girava la sera fra i baracconi del luna park insieme ai suoi aiutanti e ad un'allegria teoria di ragazzi a provare tutte le prove che c'erano da provare; dal gabbiotto dove bisognava piantare un chiodo con tre colpi di martello a quello del misuratore di forza con le corna del toro o del pallone da colpire con un pugno o altre ancora. Ma la sua grande passione mai sfogata completamente fu quella del trenino da spingere velocemente, nel quale gioco, a dispetto della sua forza, era una vera schiappa. Quando si fermava lì, ci finiva le serate e bisognava portarlo via a strattoni.

Una sera che si era alzato il libeccio mentre erano al luna-park, corsero al mare per mettere in salvo i natanti; quando, dopo aver dato un'occhiata si accorsero che mancavano due patini, egli mostrò a tutti una buona parte di quel che si sentiva veramente di essere.

- Prendete le lampade nella baracca e fatemi vedere dove sono andati a finire i patini — disse alla compagnia che lo aveva seguito, e prima che le luci illuminassero i marosi lui era già in acqua. Quelli che tenevano le torce salirono sulle spalle degli altri amici per fare luce dall'alto, e quando non bastò salirono sulla baracca. L'uomo entrava nelle onde e riappariva nelle chiazze di luce. Ritrovò i due patini alla deriva e tenendoli per le prue li manovrò in modo che le onde li spingessero nel posto dove li avevano presi. Ad una decina di metri da terra si alzò e li trascinò in secco camminando in modo prepotente e con fare quasi stizzito, mentre le onde insistevano a ghermirlo. Li buttò sulla rena, si tolse gli abiti, e quando fu in mutande chiese un asciugamano e una sigaretta. Aveva ingannato la tempesta e vinto la forza dell'acqua. Garro quella sera era andato al cinema, e Lucio, che invece era stato presente, andò ad aspettarlo all'uscita per raccontargli l'impresa, che egli aveva trovato «veramente omerica».

Garro andava spesso al cinema in compagnia di amici, ma più volentieri da solo poiché, temendo di cedere al sonno dopo l'inizio del secondo tempo, non avrebbe gradito essere svegliato da compassionevoli gomitate. Uscito dal cinema andava a prendere una pizza e tornava fresco come al mattino e subito dopo andava a casa poiché avrebbe dovuto essere al mare di buon'ora a preparare la barca per i bagnanti che volevano pescare.

Un altro piccolo sonno lo faceva a volte durante il pomeriggio dietro la baracca di Omero, prima del tuffo serale. Ma la dormita al cinema, anche se non desiderata, rimase la sua «preferita»; così diceva lui per scherzo parlandone con affettato trasporto ed esagerando la descrizione per mascherare il suo cedimento.

Fra i due cinema all'aperto sceglieva l'«Arena»: un piccolo anfiteatro, perché a suo dire, da quelle gradinate poteva ascoltare in sottofondo la vita della serata paesana, la musica del vicino dancing, il treno che passava a più di cento metri, e se era vento e uno ci faceva caso, anche il fruscio degli aghi di pino. Inoltre l'ambiente gli era assai familiare perché aveva cominciato a frequentarlo fin da piccolo insieme ai genitori, e lì si era divertito le prime volte ai film di Totò, come pure era rimasto nell'incerto stupore di bambino quando, dopo aver visto uno spettacolo che lui non era stato capace di apprezzare, all'uscita aveva orecchiato i commenti dei grandi. La nostalgia di questi ricordi gli faceva abbassare le palpebre già quasi sognando; così, mentre sullo schermo si muovevano immagini di storie delle quali egli non riusciva a vedere la fine, si addormentava ascoltando i rumori del paese.

A volte, dopo il cinema e la pizza andava ad aspettare il suo amico Orlando che faceva il cameriere e a quell'ora di notte smontava da lavoro. I due erano amici fin dall'infanzia: erano andati insieme alle scuole elementari, avevano fatto i chierichetti alle stesse messe, e giocato al pallone nella stessa piazza. Orlando apparteneva ad una famiglia numerosa e per mantenersi gli studi, che frequentava con ottimo profitto, lavorava anche in inverno a bottega di un falegname, e non ce l'aveva mai fatta a diventare un assiduo del bar. Per via di questo si incontravano di rado, ma erano ugualmente legati da una amicizia intima. Anche a tarda notte Orlando, benché fosse un po' stanco provava un sollievo di conforto se trovava Garro ad attenderlo davanti l'albergo. Per andare a casa passavano dalla pineta e dal mare, e a volte si trattenevano a parlare sulla spalletta del muro della passeggiata. Garro era contento di avere un amico così buono e intelligente che lo ascoltava e rideva delle sue

battute, ed era orgoglioso di essere il suo migliore amico. Parlavano delle cose del giorno, di ragazze, di pesca o di qualcosa di curioso che meritasse due parole. Orlando non si lamentò mai della vita che era costretto a fare: accettava le rinunce sapendo e dando a vedere che non le considerava spiacevoli.

Negli ultimi anni che risiedette al paese, quando doveva studiare e lavorare, Orlando conobbe la vita del bar e l'allegria della gioventù attraverso i racconti di Garro. Quelle sere gli sarebbero tornate a mente anni dopo come uno dei migliori ricordi delle estati lontane, e con esse la musica che sentiva venire dai dancing quando tornava a casa a notte tarda senza aver incontrato Garro che lo attendeva.

Il paese fu per lui una favola più che per gli altri, poiché egli non partecipò che di riflesso a tutti quei piccoli avvenimenti che ne costituirono la trama. E degli svaghi colse più spesso gli echi, sapendo come gli altri, che erano segnali di gioventù. Per i ragazzi il paese fu una festa, e per chi non era più ragazzo, il paese com'era significò qualcosa di vivificante di cui ognuno si entusiasmò a suo modo.

In questo andare di tempo avaro di fatti e denso di nostalgie, l'amicizia di Orlando fu per Garro una cosa che doveva restare nei suoi ricordi come una piccola parte del migliore sé stesso.

Anni dopo, le volte che gli capitò di ricordare i momenti più spontanei della sua gioventù, concluse sempre che questa era stata una cosa molto schietta: forse passeggiando in pineta o in un altro posto, se gli veniva voglia di contare gli affetti conservati. Allora quasi si stupiva di quella amicizia composta di pochi incontri, su poche parole di fatti eseguiti, e dove anche sforzandosi non riusciva a trovare un aneddoto significante, se non quel silenzioso intendersi. Peccato che della sua amicizia più cara non avesse niente che la potesse esemplificare. Di tutti i giovani del paese Orlando fu il primo a sposarsi, a tornare di casa in città, ed a trovare un buon posto di lavoro.

CAPITOLO XI

Poteva capitare, durante una lunga giornata estiva di libeccio, quando il vento alza vele d'acqua fin sulla passeggiata, che qualcuno dei ragazzi si trovasse a ciondolare quasi mogio, per il bar. «Il pescatore» gli diceva allora Nelusco «considera inverno a cominciare dalla prima burrasca di Agosto»; proprio a loro che sfruttavano anche il residuo sole del primo autunno per continuare l'estate con «l'ottobrata». Smettevano di attendere ancora il bel tempo in quei giorni di ottobre in cui la tramontana lustra il paesaggio e le piccole onde crescono da sopravvento e sembrano troppo veloci, o al contrario spira vento di mare e l'acqua è di un blu scialbo. Così il corridoio degli innamorati delusi tornava ad accogliere sparute riunioni semimute o solitari e pensosi ritiri all'ora del crepuscolo.

Durante quelle soste, guardando distrattamente, uno rivedeva nella mente le labbra che pronunciavano garbatamente un diniego, o un'espressione lusingata, ma estranea, magari ripetendo fra sé le poche parole che gli avevano rivelato l'abbaglio. Certo, non erano mancate simpatie corrisposte o timide passioncelle, ma che erano nate da una tremula intimità ed erano cresciute al timore di un arrivederci o di un addio.

Una volta Varis fu sorpreso mentre, seduto al tavolo canticchiava una canzone che gli ricordava qualcosa; un amico gli si era avvicinato e glielo aveva fatto notare. Varis non se la prese.

Erano di quei giorni i pochi momenti che nella corsa di gioventù uno si ferma a guardare indietro ciò che non sembra ancora un regalo e la cui vicinanza stenta a far sciogliere nel ricordo. A volte capitava però che qualcuno dei giovani non si fermasse nel corridoio, e che dopo essersi affacciato tornasse da Nelusco, il quale accennando ai seduti diceva «È l'estate che ribolle». Il «non fermarsi» era sicuro segno di una recente evoluzione amorosa, conseguenza di una di quelle relazioni che hanno un addio scontato, ancorché spiacevole e che son dette avventure.

Poteva tuttavia accadere che qualcuno, disavvedutamente o per amor di compagnia, si fermasse con gli altri pur avendo avuto un occasionale amore. Chissà quanti ce n'erano di questi, per così dire «clandestini» su quel vento di malinconie e di rimpianti che partiva dal corridoio e ripercorreva a ritroso l'estate. Quando fu Delo ad inserirsi senza motivo, venne scoperto quasi subito; lo tradì un silenzio estraneo dovuto in parte al successo e in parte al naturale riserbo.

Di quella donna si innamorò più intensamente durante l'inverno. La sua più giovane età non lo aveva tradito in quel rapporto. Gliene dava certezza il ricordo di quei momenti, quando dopo l'abbraccio, guardando le stelle attraverso il fumo di una sigaretta, aveva fatto o detto qualcosa che aveva suscitato in lei uno slancio di gioia, ed anche il ricordo delle carezze che erano seguite nei movimenti ormai non più dominati dall'ansia. Una sera dalla spiaggia erano rotolati nell'acqua ed era finita a ridere.

La mattina in cui lei partì cercarono un posto per darsi un bacio, poi si abbracciarono ancora senza sapere se quello fosse un addio o un incontro. Durante l'inverno Delo pensò molte lettere che non scrisse, e l'avventura che era giunta non appena desiderata, gli piovve addosso sotto forma di parole, si sciolse poi in immagini ed egli acquisì nel suo intimo la lontananza di quell'amore. Il corridoio degli innamorati delusi rinnovò più volte la sua malinconica clientela. Molti amori vi erano stati rimpianti o sperati invano, finché la pacca di un amico non aveva fatto voltar pagina e scacciato il pensiero, lasciando svanire la malinconia tra gli specchi del muro, i tavolini, l'odore delle pizze. Allora uno usciva dal bar e tornava a respirare l'aria che veniva dal mare e dalle case, vivace e silenziosa.

CAPITOLO XII

Un certo giorno questo puzzle di cose e di fatti cominciò a perdere la coesione e i motivi d'intreccio. La gente se ne accorse e un po' se ne dispiacque. Se qualcosa tardò a sparire non sembrò anacronistico, ma apparve nell'ordine normale dei tempi che spariscono.

Quando il calzolaio Luisone non fu più chiamato a spostare i blocchi dei moli perché vennero impiegate le gru, allora Luisone chiuse bottega e intristì; ma qualche anno dopo, quando venne di moda il liscio riprese colore e si mostrò un ballerino di prim'ordine come quando era giovanotto. Omero invece cominciò a fare dei buoni

guadagni; aprì un negozio di attrezzature per imbarcazioni da diporto, smise definitivamente di fare il carpentiere, demolì la baracca di campagna e trasformò la vecchia casa in una villetta; ma continuò ad amare la compagnia e le occasioni di festa.

Anche Benio aveva provato la strada del commercio: aveva comprato un grosso furgone e vendeva legnami all'ingrosso, e stava al passo coi tempi; ma non resse all'impatto con il denaro, così ben presto vendette tutto e tornò nella sua piccola bottega di falegname dove riprese a cantare le strofe bernesche con rinnovata lena. Grisello, il maestro d'ascia, cessò definitivamente l'attività e, dopo aver costruito barche di legno per quasi cinquant'anni, se ne comprò una in vetroresina, proprio nel tempo in cui tornavano di moda i gozzi di legno con la vela latina.

La gente si accorse che il bar avrebbe veramente chiuso quando Nelusco smorzò la sua bonaria e ironica strafottenza verso i clienti e sostituì gli urlacci ai ragazzi che costituivano ormai la nuova ondata, con dei seri rimproveri. Una volta, quando la chiusura era ormai vicinissima e non sapeva più come ammonire questi ultimi gridò loro una frase che nella fretta gli uscì con un termine improprio e suonò inaspettata:

- Badate che da questo bar ci sono usciti degli scenziati! -

In effetti, non che qualcuno avesse appreso lì qualcosa di simile ad una scienza, ma alcuni giovani che lui e Dora avevano visto girare per il bar con il primo paio di calzoncini lunghi erano diventati dei quotatissimi professionisti. Era proprio il declino, anche i suoi gran botti calarono sensibilmente di frequenza; anzi, ogni tanto quando il bar era semivuoto e silenzioso, Nelusco si ritirava dietro la macchina del caffè e ne faceva uno, per così dire «immotivato», ma forse questi botti giungevano a conclusione di un suo ripensamento, o fors'anche ad interromperlo. Però gli facevano bene, perché quando tornava allo scoperto gli si leggeva in viso tranquillità e speranza.

Con questo bisogna però dire che fino da ultimo, almeno per i clienti affezionati, riserbò le solite amichevoli ironie. E infine chiuse e andò a coltivare la terra.

Dei vecchi clienti, alcuni si cercarono un altro bar, altri ripresero a tornare saltuariamente quando il locale riaprì con una nuova gestione. L'ultima burla fu di Benio il quale durante i lavori di ristrutturazione sparse la voce che non si trattava di un ammodernamento, ma che stavano facendo un monumento al vecchio bar, come lui aveva auspicato cantando in ottava rima, una sera, pochi giorni prima che Nelusco chiudesse. Era svanita da poco l'eco della burla che il locale riaprì completamente diversificato dalla vecchia ambientazione ed apparve di una eleganza sobria e accogliente. A distanza di poco tempo chiusero anche i due magazzini di pesca perché, sia il Gianni che il Galli erano troppo vecchi e cominciavano a perdere la salute. Prima di chiudere, in virtù della lunga amicizia con Vincenzo e Filippo, avevano offerto loro le chiavi dei rispettivi magazzini, ma i due pescatori pozzolani che per tanti anni con la loro esperienza avevano alimentato la rivalità del Gianni e del Galli non se l'erano sentita di accettare. Così, partito Nelusco e chiusi i magazzini, un bel giorno d'estate il Tinacci, che per tanti anni aveva allietato i pomeriggi con le sue barzellette, si trovò senza ascoltatori. Chissà come avrà fatto. Par

di vederlo il Tinacci fermo sulla passeggiata, voltarsi di qua e di là, con una mano infilata in tasca, mentre con l'altra si frega nervosamente il naso pensando se esista qualche altro posto dove far due risate.

Quando Nelusco cessò l'attività non ci furono grandi rimpianti: ormai non era più stagione. Il periodo di maggior richiamo era durato una diecina d'anni; per chi era entrato con i calzoni corti, giusto il periodo trascorso dalle prime infatuazioni e quando era tempo di far conoscere in famiglia la fidanzata. E prima di chiudere, la Dora fece in tempo a conoscerle tutte. L'ora delle presentazioni era a metà del pomeriggio, quando nel bar c'era più calma; il fidanzato spiegava il motivo della visita e la Dora faceva: «Gesù mio», proprio le stesse parole di quando un nuovo cliente inciampava nello scalino vicino alla cassa, ma ovviamente con aria di allegria e di buona accoglienza; poi si scusava perché era «tutta così», offriva qualcosa da bere, ascoltava il nome della ragazza e la ribattezzava con un complimentoso «o bella». Il giorno dopo, appena poteva avvertiva la mamma del ragazzo e se era di paese anche della ragazza, perché in famiglia si preparassero all'annuncio. È vero che quando il bar chiuse non si notarono sentimentalismi, ma fra la moltitudine dei clienti fissi e di quelli occasionali, qualche piccolo scempenso ci fu, o forse soltanto lo si volle attribuire a questo evento.

Così accadde che il Serri, il miglior giocatore di carte del paese e dei dintorni, in un solo pomeriggio, a suon di sviste riuscì a far vincere la coppia avversaria composta da due novellini, per sei volte consecutive e continuò a sbagliare anche alla cassa dove dette alla Dora, prima l'abbonamento dell'autobus, poi la tessera del circolo cacciatori, e infine si risolse a pagare con i soldi di metallo.

Nello stesso periodo Benio, il cacciatore, sparò per sbaglio a tre dei suoi migliori volantini da quel capanno che lui una volta aveva visto tremare per paura che fosse sul tracciato di una nuova strada. E di un cliente di passaggio abituato a fermarsi al bar tornando da far visita alla sua amante in città, non vedendolo più si disse che dovendosi privare del piacere di quel bar, scoprendosi demotivato, aveva dato un taglio alla relazione. Il Forti, invece, che veniva al bar solo raramente, nelle ultime settimane non saltò un giorno. A quel tempo sfiorava gli ottant'anni ed aveva superato non molto fieramente un paio di grossi acciacchi, ma aveva perso poco della sua ostentata burbanza; se ne stava a far pochi passi davanti l'entrata degnandosi a fatica di rispondere ai clienti che, supponendolo ben disposto, provavano a dirgli qualcosa; questi allargavano le braccia e guardavano la Dora come a dire «ma che cosa ho sbagliato» e la Dora allargava le braccia e rispondeva «o bimbo», come a dire «io non ci colpa, ma tè non tè la prendere».

Fino all'ultimo Dora e Nelusco mantennero integri padronanza e fantasia, e quando un mese prima della chiusura si guastò il frigorifero e decisero di lasciarlo così inventarono il sor Tito. Con perfetta intesa fingevano di ricordare un fatto, fortunatamente mai accaduto, allorché un cliente di passaggio chiedeva una bibita «ben ghiacciata».

- Come al sor Tito - diceva Nelusco con aria di rimpianto, commentando l'ordinazione.

- Eh! Povero sor Tito - replicava la Dora cercando con calma la bibita; - Speriamo che non succeda come quella volta - aggiungeva tagliando l'aria con la mano. E così dialogando e cercando la bibita finché non inducevano il cliente a domandare che cosa era mai successo al sor Tito.

- Eh! Povero sor Tito - rispondeva la Dora, anche lui volle una bibita ben ghiacciata, e noi gli si dette, ma dopo si mise a sedere proprio lì - continuava indicando una delle poltroncine vicine al muro - E cominciò a fare «ohi, ohiohì? e ci rimase lì stecchito. Eh! povero sor Tito - E così il cliente, doveva adattarsi a bere senza il rischio di fare come il sor Tito.

Quando venne il tempo dello sgombero anche quel frigo fu trasportato al podere e, insieme ad altre cose più o meno utili del bar, fu riposto in uno stanzone al piano terra che Nelusco chiamava, come usava una volta «ciglieri».

Per i clienti che anni dopo, trovandosi in visita da Nelusco capitarono in quel ciglieri fu come visitare il museo franato del bar. Qui vi erano ammucciate stecche da biliardo, pile di portaceneri, mucchi di carte da gioco consunte, tavolini e sedie, e qua e là i tovaglioli di carta sui quali il gruppo degli universitari si era divertito a scrivere un poemetto satirico; appesa al muro resisteva ancora la scritta augurale di «Buone feste».

Nell'abitazione, disposti con opportuno senso dell'ornamento i quadri dipinti dal padre di Nelusco si potevano osservare nella loro vera intensità. Coloro che avevano occasione di rivederli, dopo alcune parole di apprezzamento, provavano a ricordare quale posto avevano occupato sulle pareti del bar e rievocavano gli aneddoti e i riferimenti che le immagini tornavano a suggerire.

«Quella marina dove ci teneva la barca Nanni era sopra il juke-box», «il dipinto dell'uliveta era accanto al flipper», oppure «con quel ritratto di bevitore che mostra il serramanico, il Ghiri una volta che aveva bevuto, ci parlò tutta la sera cercando di convincerlo a venir fuori per prendere una boccata d'aria». Ma sui ricordi prevaleva una muta ammirazione perché in quei quadri il paese e la gente palpitavano anche se non vi erano ritratti.

CAPITOLO XIII

Dal podere di Nelusco il paese si vedeva lontanissimo e raramente poiché la costa vien dopo un'ampia vallata spesso coperta di brume, e prima di quello vi sono altri paesi più grandi. E del resto Nelusco aveva poca curiosità di rivederlo, ma non perché lo avesse dimenticato, bensì perché aveva altri interessi dovuti a quel mestiere di agricoltore che aveva scelto e che gli piaceva.

La campagna, la solitudine e fors'anche gli anni lo avevano reso meno scorbutico, ma probabilmente ciò che più aveva determinato questo cambiamento, che non era poi radicale, era il fatto di poter applicare nel nuovo mestiere una gran parte delle sue attitudini di artigiano capace e versatile.

Infatti qui c'era bisogno di essere muratore, elettricista e idraulico per rimettere a posto la casa, saldatore, meccanico e tornitore per modificare gli attrezzi da lavoro, e falegname per fare restauri o apportare migliorie. Nelusco sapeva fare e faceva tutti questi mestieri quasi sempre con addosso la giacca di barista, fischiando qualche arietta di sua invenzione poiché aveva anche l'estro musicale, e toccandosi via via i pesanti occhialoni che sotto le spesse ciglia filtravano uno sguardo critico e sapiente

Anche nei campi mostrava di saperci fare, tuttavia, per chi lo teneva a mente come barista, fu sempre una mezza sorpresa vederlo sul trattore con quella espressione rustica e avveduta, e con in testa il berrettaccio a lobbia di pelle nera che si metteva sempre quando usciva di bottega perché costituiva il suo vestiario da riposo. Dora non riuscì ad ambientarsi subito, tuttavia ben presto si inserì con la sua disinvoltura nella nuova condizione, e sorprendentemente apparve ringiovanita di molti anni; quanti è difficile dirlo perché al bar s'era vista sempre uguale: una gran capigliatura di riccioli castani pettinati come un'aureola, lo sguardo vivace, e sul viso un'espressione attenta, materna e gioviale che distraeva dal notarne i lineamenti.

Benché in paese l'atmosfera dei tempi del bar fosse un po' svanita, ce n'era sempre una piccola parte latente che riappariva quando i due, per sbrigare alcuni affari, vi tornavano, o come diceva Nelusco «calavano a valle». Entrambi lustrati e pettinati che non sembravano più loro, ma era un gran piacere rivederli.

Dopo pochi passi dovevano fermarsi a ricevere saluti e abbracci e strette di mano. Nelusco diceva qualcosa del podere, e Dora ripeteva «Gesù mio» ad ogni donna che abbracciava o che vedeva avvicinarsi a distanza. Allora, appariva in quel gruppetto una improvvisa rifioritura di aneddoti inframezzati a domande di cose nuove che la consueta giovialità paesana velava di festa.

CAPITOLO XIV

Sbrigati gli affari, i due ripartivano con quel macchinone esageratamente grande per i loro bisogni; un tipo di macchina che si poteva dire lussuosa quando Nelusco l'aveva desiderata, ma già fuori moda quando se l'era potuta comprare; ora diventata quasi una rarità. Nelusco e Dora però sopra quella grande auto ci figuravano con eleganza e distinzione.

Tornando al podere commentavano le notizie ascoltate poco prima. Dora le ripeteva a Nelusco, lui le diceva il suo parere e lei aggiungeva il proprio o diceva «eh-sì» oppure «chissà».

Ma via via, allontanandosi, parlavano anche di ciò che avrebbero dovuto fare al podere, dei lavori della stagione e dei loro cani lasciati soli per un giorno. Così tra le considerazioni sugli impegni quotidiani sfumavano i commenti sulle cose di paese e il bar e quei tempi tornavano dalle parole alla memoria. Come capitava a tutti, che abitassero ancora in paese o no, se passando una serata a chiacchiera veniva fatto di ricordare quei tempi. In fondo senza rimpianto, solo per dare un seguito ad un vecchio gioco che più il tempo passava e più prendeva sapore, come il buon vino vecchio.